

# LE ORE DEL NORD

Joseba Sarrionandia



libe

# Le ore del nord

Joseba Sarrionandia

libe

[libedizioni.it](http://libedizioni.it)

© 1990 - Elkar

Titolo originale: **Ifar aldeko orduak**

© 2018 - Libe Edizioni

Traduzione: **Roberta Gozzi**

Immagine di copertina: **Rikar Gartzia**

Disegno e impaginazione: **Aloña Intxaurrendieta, Marcello Liberato**

Associazione Culturale Libe Edizioni - Roma

ISBN 9788885755048

La traduzione di quest'opera è stata realizzata con il contributo di  
Istituto Basco Etxepare - Etxepare Euskal Institutua



*A Josu Muguruza*

# ARRI!

*Arriii!*

IL NONNO AI BUOI

1

Pioverà, pensai quando andai a dormire. Infatti, verso mezzanotte iniziò a piovere e la pioggia cadde durante tutta la notte, sottile e insistente; dagli spioventi dei tetti scendeva acqua in abbondanza e lo sgocciolio mi impediva di dormire.

All'alba, sotto la pioggia, arrivò un gendarme, indossava un pastrano, imbracciava il fucile e gli scarponi erano ancora più grandi per il fango. Dopo essere entrato nella nostra casa, nell'atrio si liberò del pastrano bagnato e disse a mia madre, che si era appena alzata:

- Lungo la valle ci sono delle impronte. Sembra che siano passati degli animali diretti a ovest. È strano: soprattutto in questa zona di Iturriotz, ma anche lungo tutta la valle, da tempo troviamo delle orme di animali,

sempre da est verso ovest; impronte di mucche e di cavalli, di cani e anche solchi di ruote di carro. E anche orme di persone, ma non sappiamo chi siano. Sembra che passino di notte; voi stanotte non avete sentito niente?

Mia madre rimase in silenzio. I gendarmi sapevano di non essere i benvenuti in casa nostra e di solito se ne andavano senza salutare, nelle loro divise scure, con le loro armi, su o giù per la mulattiera che passava vicino a casa nostra.

- Non hai capito, donna? - continuò il gendarme. - Deve essere passata della gente, e con un carico pesante. Avrete notato qualche rumore, avevano anche un carro, quando sono passati deve essersi sentito il cigolio delle ruote, di notte si sente tutto...

Mia madre si rivolse al gendarme fissandolo negli occhi:

- Lei mi fa paura - disse, mentre ritornava verso l'interno della casa.

Il gendarme si rimise il fucile in spalla, indossò il pastrano e se ne andò.

E continuò a piovere fino quasi a mezzogiorno.

Quel pomeriggio il nonno tornò zoppicando dal prato; aveva una ferita al piede.

- Mi sono infilzato la punta della falce - disse, e si tolse scarpa e calza insanguinate.

Mentre andavo nel prato a riprendere la falce e la cote, mia madre gli pulì la ferita e, per evitare che si infettasse, dopo averla cosparsa con dell'unguento, la fasciò con una benda bianca. Il nonno, scuro in volto, andò a letto. Non cenò e quel giorno non si alzò più.

Io e mia madre sbrigammo, ormai di notte, i lavori della stalla. Lei praticamente non mi rivolse la parola, né mentre stavamo lavorando e nemmeno durante la cena. Ma quando andai a dormire, entrò nella mia stanza.

- Dormi, dormi - mi disse, seduta sul ciglio del letto mentre mi accarezzava i capelli con le sue dita nervose - il mondo è tranquillo, i bambini sono felici e adesso, che è giunta l'ora di dormire, entrano nel mondo dei sogni...

E rimase a lungo a guardarmi, finché io feci finta di addormentarmi e chiusi gli occhi. Quando mi madre si alzò e si avvicinò alla finestra, li aprì di nuovo. Lei spalancò la finestra di legno e da fuori non entrò nessun rumore, nessuna luce, sentii soltanto un leggero soffio di



vento del sud. E l'aria profumava di terra bagnata e di fiori di campo calpestati.

Mia madre rimase a lungo a guardare dalla finestra. Poi la chiuse, abbassò il chiavistello e, in silenzio, uscì dalla stanza. Poco dopo, cominciai a sentire dei rumori lontani provenire da fuori. Ed immaginai un'ondata di gente e di animali che, percorrendo la valle, si dirigevano a ovest.

### 3

Di prima mattina mi avvicinai alla fonte di Iturriotz. Oltre a un corvo che sempre volteggiava sopra le rupi che circondavano il luogo, non c'era anima viva; non vidi nemmeno uno dei bambini che di solito si avvicinavano a prendere acqua o a giocare. Attorno alla fonte era tutto infangato, c'erano molti segni di impronte e l'erba era calpestata e piena di fango. Sembrava che centinaia di persone, centinaia di carri e centinaia di animali fossero passati da lì.

Ma in quel momento tutto era calmo, fermo, immobile. Ciò che si muoveva, e senza un perché, erano solo l'acqua che sgorgava abbondante dalla fonte, il sole rosso che stava spuntando e quel muto corvo nero.

Ritornando verso casa, udii dei sommessi belati nella boscaglia. Mi avvicinai e vidi un capretto che respirava a fatica, le piccole corna impigliate tra i rovi, le zampe e il musetto sporchi di fango. Attaccata al collo, un pezzo di corda che sembrava essersi rotta. Lo portai alla fonte per pulirlo. In un primo momento il capretto bianco sembrava spaventato dall'acqua fredda, ma poi bevve avidamente, a lunghi sorsi.

Quando arrivai a casa, il nonno mi chiese arrabbiato dove avessi preso quel capretto. Con la forca in mano, mentre stava ripulendo la stalla dal letame e preparando a ogni animale il proprio letto di felci, il nonno continuò a chiedermi dove avessi preso il capretto. Mi ordinò di riportarlo e lasciarlo dove l'avevo trovato.

Al tramonto, lo riportai ai suoi rovi. Il vento del crepuscolo si faceva il nido tra le sue orecchie e il suo pelo bianco. Non faceva ancora molto freddo. E lo lasciai dove l'avevo trovato, legato.

Quella notte, sentii a lungo i suoi lamenti. Ero a letto ma non potevo dormire e, dopo un po', si diffuse un rumore più esteso e indefinito, come un sussurro amplificato, come se una mandria di animali, una folla di gente, un'intera provincia stesse passando sulla vecchia strada di Erroibar.

Mi avvicinai alla finestra, non alzai il chiavistello perché mia madre e il nonno si trovavano proprio lì sotto, ma riuscii ad ascoltare la loro conversazione.

- Senti? - disse mia madre.

Percepivo l'odore del fumo della pipa del nonno, ma non lo sentivo parlare. E avrei aspettato inutilmente di sentire la sua voce.

- Guarda quelle ombre sulla strada - diceva mia madre.

#### 4

Durante la notte mi svegliai all'improvviso da un sonno agitato e non riuscii più a riaddormentarmi. Pensando che il nonno e la mamma fossero ormai addormentati, alzai il chiavistello della finestra, l'aprii e, spinto da un oscuro istinto, scesi aggrappandomi alla pianta rampicante della parete. In cielo non c'erano stelle, l'oscurità era più fitta che mai. Tutto era assolutamente fermo, piatto, inquietante.

Non si udiva nulla, né rumori, né abbaiare di cani e nemmeno voci di persone. Camminai lungo la mulattiera, poi attraversai il campo di mais e mi sedetti

in aperta campagna. La terra era morbida e fredda e da lì si poteva vedere tutta la valle.

Rimasi a guardare l'oscurità, non si vedeva niente, ma conoscevo tutto a memoria.

Una vallata avvolta dal buio, quella era la nostra terra. Eravamo nati lì, in un luogo dove la terra spegne l'allegria e impone alle persone la fatica. Lì avevano costruito la casa i padri dei nostri padri, stanchi di girovagare e sfiancati dalla mancanza di una meta. Gettare le fondamenta della prima dimora aveva significato mettere radici e, da allora, non avrebbero conosciuto altro che la fatica dell'agricoltura. E in quel luogo stavo crescendo anch'io, come la prugna cresce sull'albero. Lì stava finendo la mia infanzia piccola e amara, appesa a un ramoscello, sulla terra dei nostri antenati.

Poi, nonostante il silenzio, ebbi la sensazione che qualcuno stesse passando vicino a me, che accanto a me ci fossero ruote che giravano e animali ansimanti. E sentii che degli spiriti invisibili, transitando al mio fianco, mi toccavano la pelle, la carne e le ossa. Mi alzai terrorizzato.

Subito dopo udii il galoppo di un cavallo, sempre più vicino, finché un cavaliere, gridando, lo fermò proprio davanti a me; nell'arrestare la sua marcia, la bestia si alzò sulle due zampe posteriori, nitrendo.

- Ti sei perso, piccolo? - mi disse il cavaliere con voce roca.

Gli occhi del cavallo infuriato brillavano come due stelle rosse nella notte plumbea.

Spaventato, sentendomi venir meno le forze, muto, mi avviai correndo giù per i campi. In quella mia corsa folle per arrivare il più presto possibile a casa, caddi in uno dei fossi del frutteto di meli. Avvolto dalle spine dei rovi che coprivano quel buco, indolenzito, incapace di alzarmi, pensai che sarei morto lì.

Riuscii a tornare a casa quasi trascinandomi, a causa del dolore al fianco e della forte storta alla caviglia. Riuscii a malapena ad arrivare e dovetti utilizzare tutte le forze che mi rimanevano per scalare la pianta rampicante fino alla mia camera da letto.

Al mattino, mia madre mi sgridò perché i miei vestiti erano strappati e pieni di fango. Non potevo nemmeno nascondere il gonfiore della caviglia, praticamente non riuscivo a camminare.

Verso mezzogiorno, arrivarono a casa nostra due gendarmi.

- Quanti anni ha il ragazzo? - chiesero al nonno.
- Otto, appena compiuti - rispose il nonno.
- Non avete visto passare nessuno stanotte?
- La mia vista non è più molto buona.
- E ieri sera non avete sentito niente?
- No, assolutamente niente.
- Davvero? - gli dissero i gendarmi. - In ogni caso, sapete che se sentite qualcosa dovete avvisarci...
- Sì - disse il nonno.

## 6

Quando fece sera, notai che mia madre e il nonno erano molto nervosi, cenammo in silenzio alla luce della lanterna.

Dopo cena, mentre mi trovavo nell'atrio, mia madre mi prese in braccio e, dolcemente, mi disse:

- Bambino mio, dobbiamo andarcene e il viaggio sarà lungo. Ho già preparato i tuoi vestiti, tu metti in una bisaccia quello che vuoi portare con te e vieni subito nella stalla.

Salii nella mia stanza, guardai nel baule ma non presi nemmeno uno dei giocattoli che ci tenevo. Scesi alla stalla con la sacca vuota. Il nonno aveva caricato sul carro mobili e attrezzi della casa, come se dovessimo andarcene per sempre. E aveva già messo le nostre due mucche davanti al carro.

In quel momento mi resi conto che dovevo dire addio forse per sempre a quei vecchi campi attorno al nostro casolare, ai rampicanti e alle crepe di quei muri. Da quel giorno in poi, nessuno avrebbe più raccolto le prugne del nostro orto che sarebbero rimaste lì, sull'albero, tra pochi giorni piene e dolci, come cuori impiccati lasciati appesi fino a marcire.

Dopo aver legato gli utensili da cucina, mia madre mi sollevò in aria e mi mise sul carro, come se fossi ancora un bambino piccolo. Disse al nonno di aspettare un attimo e salì in soffitta alla ricerca di qualcosa. Tornò con un grosso libro in mano e lo ripose tra bicchieri e cucchiari, un vecchio libro che profumava di mele e di lenzuola.

E ci avviammo. Le stelle facevano la loro comparsa una a una nel cielo scuro. Il silenzio tutt'attorno incuteva

timore. Non si sentiva rumore alcuno, né abbaiare di cani, né voci di persone. Una brezza rossa, oscura e misteriosa si impossessava della valle, sembrava quasi sovrumana. Il nonno guidava le mucche con un bastone, *Arri*, chiamando ognuna col proprio nome.

- *Arri!* - diceva loro, quando si fermavano.

Mi madre ci seguiva a piedi accanto al carro. Lasciammo la casa alle nostre spalle e imboccammo la mulattiera verso ponente fino a raggiungere il largo cammino della valle.

Procedevamo in silenzio. Ma era impossibile zittire il cigolio delle ruote del carro.



## DISIECTI MEMBRA POETAE

*Sto osservando come tanta gente,  
a cominciare da me stesso,  
sia violentemente  
legata a questo mondo.*  
BERNARD DETXEPARE

Le ore della notte erano passate, all'alba le lettere dormivano sulla pergamena e, sopra lo scritto, la testa del poeta vinto dal sonno.

Quando si svegliò, il poeta sentì freddo. Guardò verso la sala e vide che sotto la catena del camino il fuoco era spento. Si alzò dalla sedia e, attraversata la sala, si diresse verso la stanza della domestica. Spinse piano la porta, entrò e la chiuse dietro di sé, e si avvicinò al letto. Lei dormiva. Sedutosi su un bordo del letto, il poeta abbracciò, da sopra le coperte, il corpo di Joana. Lei, appena aperti gli occhi, si ritirò dall'altra parte e allungò il braccio per prendere la sua tunica dalla sedia. Prima di uscire da sotto le coperte, si vestì, per andarsene poi, senza dire niente, verso la sala.

Il poeta infilò le braccia tra le lenzuola e le coperte arrotolate e vi tenne a lungo le sue bianche mani gelate per godere del tepore che conservavano.

Era ancora autunno, ma il giorno prima e durante tutta la notte era nevicato in abbondanza, la neve era caduta copiosa, incredibilmente soffice, gelando tutto, rendendo tutto bianco, caricando di un pesante manto i tetti e le cime degli alberi.

Quando il poeta uscì dalla stanza della domestica, attraversò la piccola porta della sala e si avviò verso la chiesa. Appena fuori, vide il ramo di un melo cadere, accompagnato da un forte rumore e una nuvola di polvere bianca. Si avvicinò all'albero e si accorse che il legno era marcio.

Nella penombra della chiesa accese alcune candele di sebo. La parete grigia sembrava muoversi con la fiamma. e le statue dei santi creavano ombre indefinite in movimento, conferendo a quel luogo un'atmosfera irreale. Sulla parete c'era il quadro che osservava tutti i giorni: un bambino dai capelli rossi che, di pietra in pietra, cercava di attraversare il grande fiume e, sopra di lui, un angelo bianco che lo proteggeva in un pomeriggio tempestoso. Era quasi possibile udire, nel silenzio della navata della chiesa, il frastuono della tempesta, il ruggito dell'acqua, il suono del volo dell'angelo bianco.

All'improvviso, il bambino dai capelli rossi del quadro girò lo sguardo verso di lui, saltando da una pietra all'altra si allontanò dalla protezione dell'angelo e scese dal quadro, a piedi nudi, sulle fredde lastre del pavimento della chiesa. Il poeta sentì il suo corpo tremare, vedendo il bambino luminoso correre e giocare per conto suo in mezzo alla chiesa vuota. A un certo punto l'angelo, dal dipinto, disse qualcosa di incomprensibile e il bambino fece ritorno al quadro, alle pietre di quel fiume difficile da attraversare.

Il poeta tornò a casa. Guarda quanta neve, Joana, credo che anche il fiume sia gelato e coperto dalla neve, disse alla ragazza. Pochi giorni fa, all'alba, aprendo la finestra, ho visto un piccolo corso d'acqua, come una striscia trasparente sulla terra, e gli alberi ritti che guadagnavano colore e perdevano le foglie e, più in là, le dolci pendici della montagna sotto un cielo azzurro e calmo. E sul cammino davanti a casa passavano tre o quattro ragazze. Ma con una pennellata di tristezza tutto è stato cancellato, trasportato chissà dove nell'aria, lasciando la valle che è il mondo sotto il dominio della nebbia e della neve.

Joana gli disse che tutta quella neve esisteva solo dentro di lui. E forse era vero, dentro di lui cadeva la neve, incessante, gelata, bianca, indelebile.

Il poeta si sedette vicino al camino. Osservava i giochi delle fiamme del fuoco appena acceso che catturavano e incenerivano i rami secchi. Era rimasto in esilio in quel luogo, passando dallo spazio e dal tempo infiniti dell'universo al mondo, dal vasto mondo alla valle, dalla verde valle fino alle pareti solide e robuste di quella casa. In questo duro esilio si era adattato a una nuova vita, come i versi si adattano e prendono vita nella strofa.

Stava attraversando l'inverno della sua vita. Adesso era lui la sua legge, la sua fisica e la sua metafisica. Il pensiero si allontanava dalle fiamme per dirigersi all'immagine del fiume. Immaginava la vita come un fiume, ma non come un percorso dalla sorgente fino al mare. Si trattava piuttosto di passare da una riva all'altra del fiume, saltando di pietra in pietra. A volte non c'erano pietre nei fiumi, e potevano esserci delle buche. Altre volte la superficie del fiume era gelata e, spostando un po' la neve che lo ricopriva, attraverso i cristalli di ghiaccio poteva rivedere i tempi passati.

Sul fondo di quel fiume gelato, c'era per esempio il mercato di Donibane Garazi. Ti ricordi, Joana? Chiese alla domestica che stava impastando il pane. Il sole, fin dal primo mattino, dorava il muschio che ricopriva le pareti della chiesa e l'ordinato camposanto. Nei giorni di mercato, i contadini e i pastori, con i loro cavalli, i loro asini e muli, scendevano in paese carichi di mercanzie

da vendere. Nel mercato del borgo, potevano acquistare tele, campanacci e vino, dopo aver venduto formaggi e ortaggi.

Pastori, contadini, donne e agili giovani si muovevano da una parte all'altra, salutando i conoscenti e facendo acquisti. Il cantastorie recitava i suoi versi. Cantaci la canzone del prete di Eiheralar, gli diceva una donna. Il cantastorie le rispondeva con il sorriso sulle labbra e, mentre il ragazzo passava tra la gente chiedendo una moneta con un cappello in mano, si schiariva la voce e cominciava a cantare. La gente si avvicinava per ascoltarlo, anche i palafrenieri legavano i loro animali in un angolo della piazza e facevano capannello attorno a lui.

Il poeta si ritirò nella sua stanza. Alcuni pezzi dell'intonaco di calce si stavano staccando dalla parete. Si vedevano macchie di umidità. In un angolo della stanza c'era un letto sul quale era stesa una coperta rossa. Il letto era morbido e, quando sentiva le lenzuola umide, ordinava alla domestica di cambiarle. Joana, in silenzio, glielcambiava, senza dirgli: Queste lenzuola sono pulite e asciutte, Signore, con il vostro permesso, l'umidità è dentro di Voi. Ma una volta gliel'aveva detto e il poeta non l'aveva dimenticato. Sapeva che Joana lo pensava, benché non glielo dicesse.

Il tavolo della stanza era di legno di faggio e, sul quel tavolo che la gente avrebbe usato per pranzarvi sopra, lui scriveva le tracce dei sermoni, o i suoi versi, prendendo da una scatola di rame la carta, la penna e l'inchiostro. Lì ci teneva anche un cancellino, per raschiare le lettere scritte male e poter di nuovo scriverci sopra. Spesso cancellava interi paragrafi. Scriveva e riscriveva. Dopo aver intinto la penna d'oca nel calamaio, iniziò a scrivere sulla pergamena.

C'erano due sedie in quella stanza, una era la sua, l'altra per chiunque fosse potuto arrivare. Una dama bianca, una vecchia nera, un nome impronunciabile, sapeva che qualcosa o qualcuno sarebbe arrivato. Stava scrivendo sulla morte. Più di una volta gli aveva già mandato dei segnali, la morte lo avrebbe aspettato in un luogo e in un momento sconosciuti. Sarebbe potuta venire a prenderlo. Se fosse arrivata, l'avrebbe invitata a sedersi e le avrebbe offerto del vino della Navarra. Intinse di nuovo la penna nel calamaio e continuò a scrivere, con il sorriso sulle labbra:

All'inizio del mondo io presi in mano la penna e se ne possono vedere i frutti in molte delle mie storie cantate, tutto ciò che è impossibile diventa possibile nel canto, la vita, che è una gran puttana, ha occhi di madre...

Al nominare la donna, si ricordò di alcuni vecchi sermoni. A suo tempo era stato un sagace parroco, aveva anche dei paramenti bianchi. Dall'altare attraeva al latino tanto i signori dei palazzi come i miserabili, donne sposate e donzelle. Le donne sono una buona cosa, pensava, come il focolare, come i campi, come gli animali, come la chiesa. Ma il suo corpo non si placava dentro la sottana o nella retorica della dottrina e trovava appagamento e pace solo nella parte umida del corpo nudo di una donna.

Una volta provò anche il brivido dell'eresia, quando disse a Mariana che l'amore di Dio si manifesta nel corpo degli esseri umani. Le disse che, nel godimento dell'unione di questi corpi benedetti da Dio, il nostro piacere e godimento saranno santificati. Prese Mariana come una preghiera e fu sul punto di adorarla. Le disse anche il nostro piccolo peccato è necessario, nella terribile contraddizione tra le regole e i desideri, per poi pentirci e chiedere perdono, dimostrando in questo modo la nostra umiltà...

Cominciò a ripassare le parole utilizzate o le licenze poetiche, quelle che aveva lasciato dire e fare alla sua mente. Non gli piaceva avere dei segreti di cui sembrava vergognarsi. Qualunque azione, anche la più dolorosa e spaventosa, lo diventa ancora di più se la si nasconde.

Così naturale, così gradevole il gioco del piacere, indispensabile per l'uomo e per la donna. Perché vergognarsi del desiderio carnale? Perché si deve nasconde l'amore umano?

Ciò che si nasconde agli altri si nasconde anche a se stessi. Era necessario fare emergere la verità da dentro. E pensava che i luterani avessero ragione. E così scrisse che i luterani hanno ragione quando si burlano della confessione segreta. L'unica confessione che ha un valore è quella pubblica, apparire nudi davanti alla gente. Scrisse: "Davanti alla gente"? Era solo in quella stanza e pensava che, visto che Joana non sapeva leggere, una volta scomparso lui, la domestica forse avrebbe utilizzato quei suoi fogli scarabocchiati per accendere il primo fuoco del prossimo inverno.

In questo modo, le sue confessioni pubbliche, i suoi componimenti e le sue canzoni, così come le passioni della sua gioventù, come lui stesso, alla fine, non sarebbero state altro che cenere e oblio. È questa la condanna che ricevono tutti gli esseri viventi su questa terra.

È strano che tanta gente creda che dopo questa vita ci sia una specie di seguito o continuazione, pensò, dove verremo premiati o castigati per ciò che ci è accaduto o abbiamo fatto in vita. Era ciò che anche lui predicava



nei suoi sermoni, scegliendo e interpretando come esempi illustrativi i passi più apocalittici di San Giovanni.

Gridava dal pulpito che Dio, giudice severo, avrebbe deciso con una sentenza definitiva il premio per le buone opere e il castigo per i peccati. Con descrizioni terrificanti dell'architettura dell'inferno e del paradiso, gridava fino a spaventare la gente lì sotto, umile e incolta, quei contadini che non capivano il Padre Nostro e nemmeno le altre preghiere in latino imparate a memoria. Anche le persone buone che non sapevano il latino, né la lingua del Bearn, né il francese, né lo spagnolo, uscivano tremando dalla chiesa.

È strano credere che la nostra insignificante vita meriti di essere arrogantemente giudicata in un futuro universale. Ma è ancora più strano, pensò, credere che sia al contrario, che un colpo di falce ci cancelli per l'eternità. L'essere umano nasce da un piacere breve e momentaneo, è condannato a vivere nella miseria della vita e a spegnersi presto. Mentre vive è, in ogni caso, un essere sempre estromesso dalla felicità. Quanto sono sorprendenti, pertanto, i tentativi e gli sforzi di questo essere, a cui inesorabilmente la felicità è negata, per vivere e non perdere la testa!

È commovente il lavoro del pastore che cammina nella solitudine delle pendici della montagna, aspettando il lupo che in inverno attaccherà le sue povere pecore. È

toccante il lavoro pesante e assiduo dei contadini, nella battaglia con la zappa contro le sterili zolle di terra. Ed è ancora più sconcertante attraversare l'immenso oceano come fa il marinaio imprigionato sulla sua piccola barca, alla mercé delle grandi onde, rischiando la vita per meno di niente ma senza desistere dal cercare porti troppo lontani...

Il poeta ricordò il viso della donna condannata al rogo. Quella donna dal tragico destino, legata a una colonna sopra una pira, senza la minima speranza di continuare a vivere, si preparò con nobiltà, in attesa del fuoco, per sfoggiare la sua anima come fosse una preziosa collana.

È un mistero come la gente possa mantenere la passione e la forza nonostante la fatica di tutti i giorni, come, nella sua piccolezza, possa impegnarsi a compiere grandi azioni e non perda l'idea della virtù nemmeno nelle catastrofi. È questa dignità umana che supera tutto ciò che nella vita è inutile, e rende difficile da accettare l'idea del colpo di falce che cancella tutto. Dentro ogni essere umano c'è una specie di luce, continua e fioca, muta e impossibile da spegnere, che brilla senza emanare chiarore, una luce dorata, fiavole ma speciale, ciò che deve perdurare...

All'improvviso si sentì un rumore davanti alla porta e qualcuno bussò. Una mano nervosa colpiva la porta di

legno. Joana aprì e un ragazzo coperto di cenci, infangato e sanguinante entrò zoppicando. Quando il poeta glielo chiese, disse che veniva dalle montagne di Orbaizeta e Luzaide, che era originario del paese di Lizarra che era sotto l'attacco di truppe di uomini a cavallo. Sono un astronomo, studio le stelle, disse, vogliono uccidermi perché li ho avvisati che stasera passerà una cometa. Aveva i soldati del re di Spagna alle calcagna, perché pensavano che fosse uno stregone. Credevo che mi avrebbero ucciso su queste montagne.

Calmati, gli disse il poeta, questa donna saprà come curarti la ferita. Non si sentono rumori di zampe ferrate, ma se anche venisse qualcuno, non entrerà in questa casa a cercarti. Sdraiati sul mio letto e dormi. Quando gli pulirono con acqua calda e un unguento di erbe la ferita alla spalla provocata dalla freccia, il ragazzo disse che voleva vedere la cometa. Chiese di essere svegliato la sera, se si fosse addormentato. Joana gli rispose di sì, ma che, medicata la ferita, doveva dormire.

Poi il poeta, con la domestica, cancellò le impronte davanti alla casa, tolse il fango dalla porta e pulì le gocce di sangue cadute sul pavimento dell'entrata.

Tornò alla sua sedia della stanza da letto e continuò a scrivere, accanto al ragazzo sprofondato nel sonno e sdraiato sul suo letto rosso. Il destino dell'essere umano è la ricerca difficile e avvolta dalla nebbia della verità e

della virtù. Inoltre la verità e la virtù sono confuse, ambigue. Ognuno accetta di portarsi addosso i propri errori, come il ragazzino, la domenica mattina, accetta di indossare la camicia pulita che la madre gli ha lasciato sulla sedia. E quello sbaglio che si porta addosso è il senso e la caratteristica della sua vita, la camicia bianca che non si toglierà più.

Il poeta, intingendo di nuovo nell'inchiostro la sua penna d'oca, scrisse una domanda di questo tipo: chi è in grado, dopo essersi reso conto, giorno dopo giorno, dei propri sbagli, dopo aver conosciuto la propria malizia, dopo essere stato testimone delle crepe oscure della verità e della virtù, chi è in grado di ergersi a giudice? In virtù di quale ragione qualcuno può giudicare le azioni di un altro?

Fuori si sentì lo scalpiccio della cavalleria che si avvicinava. Sei o sette cavalieri, ognuno dotato di balestra e di frecce. Davanti alla porta gridarono qualcosa, poi colpirono con violenza il batacchio del portone. Quando il poeta si affacciò alla finestra, gli dissero che stavano cercando un eretico ebreo e gli chiesero se fosse passato da lì. Il poeta gli rispose di sì, un giovane ferito era passato prima su quella strada, diretto a Donibane. E i cavalieri ripresero immediatamente il cammino al galoppo e si persero oltre i frutteti e la muraglia, nell'orizzonte dei prati offuscato dalla nebbia.

Il poeta, tornato alla sua sedia, osservò il ragazzo ferito sul letto. Vedendo la sua camicia insanguinata, cominciò a ripensare alle immagini che quel rossore riportava alla sua mente, come se scorresse le pagine di un libro. Rivide l'immagine di molti altri giovani coricati allo stesso modo, finché non gli venne il dubbio di aver già visto quel ragazzo prima, ma forse stava confondendo tutto, a causa della stanchezza. Con le loro camice bianche insanguinate, sdraiati sul suo letto, alcuni avevano un nome, per esempio Martin Ezponda, o quel ragazzo condannato a morte da Joan Albret, oppure Enekot Detsabide che sembrava fosse stato poi ucciso dai cattolici, come recitava la sua lapide, perché i calvinisti sulle loro tombe, oltre al nome, incidono anche le circostanze della morte. Molti altri si sarebbero coricati senza lasciare un nome...

Si addormentò sulla pergamena. Senza volerlo rovesciò il calamaio; l'inchiostro che ne uscì si estese in una larga macchia sul tavolo, imbrattando anche i fogli già scritti. Il poeta era morto e il corteo funebre era assolutamente naturale: tutti i morti procedevano a piedi sulla lunga scala che attraversa il nulla, ma quella scala non scendeva e non saliva, si può dire che era orizzontale, non calpestavano la tavola che faceva da gradino ma lo spigolo. Pertanto era difficile mantenere l'equilibrio e il cammino era faticoso, anche perché alcuni gradini erano traballanti. Ogni tanto, uno dei morti

diceva che bisognava avvisare il falegname del precipizio, forse senza sapere cosa volesse dire. La fila dei morti continuava ad andare avanti su quella strana scala che non portava da nessuna parte.

Bernard, Bernard, svegliatevi! gli disse Joana stratonandolo. Era ormai buio e lui era ancora vivo.

Forse si sarebbe spento proprio così, quasi senza rendersene conto, come una mosca che vola via. Così dal suo corpo si sarebbe allontanato il bagliore della luce dell'anima, lasciando il fisico addormentato, dolcemente, come si allontana e vola via zigzagando una mosca silenziosa. Quella luce tremula o quella mosca nervosa si sarebbe persa nell'oscurità delle ultime ceneri della sera.

Joana lo aiutò a raccogliere il calamaio e ad asciugare la macchia nera d'inchiostro. Poi gli accese la candela di sebo, in modo che potesse continuare a scrivere, se voleva. La penna d'oca scivolò di nuovo, le parole presero forma come fossero promesse, in una metrica mansueta, con il supporto della più dolce delle melodie.

Quando il giovane perseguitato è apparso sulla sua porta, smarrito, ferito, come un cane randagio, le frecce degli aggressori spaventosamente appresso, gli ho dato protezione come a un figlio.

Joana voleva svegliare il giovane. Il poeta le disse di no. Perché? La notte sarebbe stata limpida e fredda, lascia dormire il ragazzo, in modo che ammiri la sua cometa in sogno.

E continuò a scrivere con gli occhi indolenziti al lume della debole e tremula candela. Non era lui a cercare e analizzare le parole, erano le parole a cercare ed esaminare lui, fluendo dalla penna d'oca alla troppo candida carta.

Immagino che la gente che verrà fra cinque secoli ti parlerà di noi, con tono pacato e un'infinita tristezza in viso, senza poter ricordare e come parlasse di un sogno...

Allora, all'improvviso, una luce impressionante entrò dalla finestra. Il poeta alzò i suoi occhi verdi verso il cielo limpido. Ehi, Joana, guarda la cometa! E lì apparve la cometa, come una carrozza di fuoco, illuminando la notte scura e fredda, bruciando le ciglia del mondo.

Quando Joana si chinò per svegliare il giovane, il poeta le disse di non farlo. Non svegliare il ragazzo, è in un sonno profondo e ormai la cometa è scomparsa.

Joana disse che la cometa portava dei segnali al mondo. Segnali di che cosa? Disse il poeta. Non ci sono segnali, niente indica qualcos'altro. Contrariamente a quanto dicono i nostri contadini, per disgrazia dal fumo

non si può conoscere il fuoco, il fumo non è nient'altro che il segnale del fumo.

La luce della cometa che abbiamo appena visto non è già più una potente stella né una grande fiamma, da tempo si è spenta la sua vita di fuoco, è cenere, è il niente, il ricordo del nulla.

La sera si era ormai inchinata alla notte. Andiamo a letto, disse il vecchio poeta. Siccome non aveva le forze per trascinare il suo corpo invecchiato e pesante, dovette chiedere aiuto, dammi la mano Joana. Lasciarono il giovane addormentato sul letto e, spenta la candela, se ne andarono nella penombra.

Erano legati a quella verde valle in un angolo del mondo, al labirinto di quelle mulattiere, agli scheletri di quegli alberi spogli, al sudore freddo di quelle grosse pareti. Dandosi la mano, entrarono nella stanza di Joana. Nella mano della domestica, resti di farina. Mi sederò qui, Joana, in un angolo del tuo letto. Fa freddo, spogliatevi senza paura, mettetevi a letto.

Dentro di sé, sentì cadere copiosa la neve, quando si tolse la tunica, la camicia e le scarpe. Tutta quella neve esiste solo dentro di Voi. E forse era vero, ma non smetteva di nevicare, e la neve era gelata, vaporosa, impossibile da annullare.



Ho lasciato le mie scarpe sotto il letto, sono vecchie barche, ancorate lì...

Mentre si infilava sotto le lenzuola, il vecchio poeta disse che stava nevicando forte e che il mondo stava rimanendo sotto la neve. Ingenuo, gli rispose la donna ridendo, dentro di Voi sì che succede di tutto. Prese la mano bianca e tremante del vecchio e la portò al suo petto tiepido e tondo.

Di notte fa freddo, nient'altro. Ma scioglieremo questa vostra neve.

## PAESAGGIO DISEGNATO DA UN BAMBINO

*Non siamo stati noi ad abbandonare la nostra terra.*

*È lei che ci ha lasciati...*

ISMAEL LARREA

Scendevamo in macchina dal monte Oiz diretti a Durango e, arrivati nei pressi di Barranku, ho detto ai miei amici che da lì in poi io avrei continuato a piedi. Mi hanno risposto che mi avrebbero aspettato oppure accompagnato, ma preferivo passare da solo e con calma da Garaiola.

Sono sceso dall'auto e mi sono incamminato giù per il sentiero che scende da Barranku. Da molti anni non tornavo al vecchio casolare di mio padre e sentivo una specie di desiderio o di paura profonda che mi spingeva verso quei luoghi della mia infanzia.

Il borgo di Garaiola era composto da quattro case, costruite attorno a una fontana dove l'acqua scorreva generosa. Nella più grande delle quattro case viveva il proprietario di quelle terre, dietro la casa principale Martin e la sua numerosa famiglia, nella terza casa

Migel, il cieco, con la sua anziana moglie e, nel casolare dall'altra parte della fonte, i miei nonni. Ma quando avevano cominciato a costruire l'autostrada, nel 1968, tutto era cambiato. L'autostrada avrebbe attraversato in pieno quella zona. Comandavano il governo, il progresso e la necessità. Così nella zona si iniziarono a vedere tecnici che prendevano misure, e ben presto sarebbero arrivate le scavatrici e i grandi camion. Il proprietario di quei campi dovette vendere molti terreni alla compagnia che stava costruendo l'autostrada e cacciò molti dei fittavoli.

Martin, sua moglie e i loro setti figli si erano trasferiti al casolare Libano, sull'altro versante della valle. Il loro secondo figlio, Jabi, mio amico d'infanzia, era ancora in prigione a Soria. Migel il cieco sarebbe morto a Iurreta, in paese, nel quartiere periferico di Montoi. Anche i miei nonni erano andati a vivere a Durango e, dopo i primi anni di profondo sconforto per aver lasciato Garaiola, avrebbero alla fine apprezzato la vita cittadina.

Dall'alto di Barranku, guardando da una radura tra i pini, si poteva vedere Garaiola, che da lì mi è sembrato piccolissimo. La valle della mia infanzia, quel mio mondo grande e misterioso era diventato un piccolo spazio, là in mezzo alla valle. Ho disceso il pendio ricoperto dalla pineta e in dieci minuti sono arrivato da Barranku a Garaiola. Con un salto ho oltrepassato il fiume - in realtà un ruscello insignificante - ho attraversato il frutteto di

meli - sei o sette alberi smilzi - e mi sono trovato dietro al nostro casolare di un tempo.

L'edificio era in rovina, alcune parti del tetto erano sfondate e la tettoia della parte posteriore completamente caduta. Guardando da una finestra, ho visto che la casa veniva utilizzata come deposito di vecchi attrezzi: c'erano degli aratri, dei carri, delle slitte e altri arnesi. Era chiaro che, da anni, non era più una casa abitata.

Ho spinto il portone senza serratura e i cardini mi hanno dato il benvenuto. L'interno della casa era molto più piccolo di come lo ricordavo; in un angolo c'era ancora il banco da falegname di mio nonno, con alcuni vecchi attrezzi. La porta a sinistra era aperta, così sono entrato in cucina: sopra il vecchio tavolo c'erano tre o quattro bottiglie di sidro vuote, scure e ricoperte di ragnatele. Quello che ricordavo come un grande tavolo, che guardavo dal basso verso l'alto, lo rivedevo adesso piccolo e sghebo. Quando ero piccolo, alzavo le dita fino a un spigolo, mi avvicinavo implorante alla nonna, allo zio o a qualche altro adulto nella speranza che qualcuno mi prendesse in braccio, in modo da poter vedere il tavolo dall'alto in basso, come tutti gli altri. Oppure mi ci infilavo sotto e mi muovevo tra le gambe dei presenti, stuzzicavo uno o l'altro, gli slacciavo le scarpe e ingarbugliavo i lacci finché qualcuno, dicendo

che un gatto si aggirava sotto il tavolo, non mi prendeva in baccio.

Ho sentito una profonda vergogna quando una donna mi ha trovato così, sotto il tavolo.

- Chi c'è qui?

Sbirciando da sotto ho visto la donna che si strofinava le mani sul grembiule. Sono uscito da sotto il tavolo, agitato e in imbarazzo, senza riconoscere la vecchia eco di quella voce.

- E tu chi sei? - mi ha chiesto.

- Anjel, il nipote di Tomas, non vengo qui da molto tempo e...

- Ma che cosa ci fai sotto il tavolo? - e ha iniziato a ridere.

Era Asun, la moglie del proprietario di quelle casa e di quelle terre. Era invecchiata e ingrassata.

- Non lo so - le ho risposto come un bambino.

- Cosa ci tocca vedere!

Mi guardava tra lo stupito e il divertito, mentre io mi alzavo e mi toglievo la polvere di dosso. Anch'io ero stupito e sorridente.

Eravamo lì, nella vecchia cucina, uno di fronte all'altra, e io non sapevo cosa dire.

- Questa casa è molto vuota da quando ve ne siete andati. Non siete mai tornati, neanche a trovarci.

- Sai com'è, una volta che vive a Durango, la gente non ha più tempo per niente.

- Tu sei ancora uguale, Anjel, hai gli stessi occhi verdi che avevi da bambino.

Il nonno e la nonna non avevano più voluto tornare a Garaiola. Li avevano cacciati dalla casa dove erano nati, avevano pianto a lungo quando se ne erano andati, e sapevano che, se vi fossero tornati, non si sarebbero che ulteriormente rattristati.

- Chissà cosa hai pensato quando mi hai visto sotto il tavolo, ti spiego...

- Sei sempre stato un po' monello. Non devi spiegare niente.

- Ma me ne vergogno.

- E di cosa dovresti vergognarti? Sei a casa tua!

Il vetro della finestra aveva una riga diagonale, era appannato e rotto a metà.

- Qui le cose non sono cambiate molto, mi sembra - ho detto, non sapevo che dire.

- Da quando hanno costruito l'autostrada, siamo rimasti isolati. Le macchine passano là sotto senza sosta,

ma l'autostrada qui non ha uscita e noi a dire il vero siamo più lontani di prima dal paese.

- Oltre a voi non vive nessuno a Garaiola?

- Se ne sono andati tutti, uno a uno. Tutta la famiglia di Martin al casolare Libano, il povero Migel a Montoi e lì è morto, e voi a Durango. All'inizio siamo rimasti soli, volevamo che nostra figlia venisse a vivere qui, ma suo marito non poteva lasciare il lavoro di ingegnere che ha a Bilbao e anche per la scuola dei bambini questo non è il luogo migliore.

Appeso alla parete c'era un vecchio calendario. Era completamente ricoperto di polvere in quella cucina pulita della mia infanzia. Se da bambino dovevo fare venti passi, adesso me ne bastavano quattro per andare da una parete all'altra.

- Per dieci anni abbiamo vissuto qui da soli, le altre tre case vuote, finché un anno fa, nella casa Oste, è venuto a vivere il sergente.

- Il sergente?

- Un ex sergente della Guardia Civil in pensione. I figli sono cresciuti qui e non vogliono tornare a Salamanca. Anche lui ha dovuto rimanere qui, ma a Durango c'è troppa gente e preferiva un posto come questo. È una brava persona e, come sai, abbiamo

bisogno di affittare, adesso non siamo più in grado di lavorare come prima.

Asun aveva la stessa voce che ricordavo di aver sentito da bambino. Il corpo, invece, era molto invecchiato e - dopo tante neviccate - i suoi capelli erano diventati completamente bianchi. Il suo corpo inquieto conferiva una specie di tremito all'intonazione della sua voce.

È un tipo molto tranquillo, ma vieni, sarà contento di conoscerti. Eugenio dice che deve scrivere la storia di Garaiola. Ma siccome non ha trovato nessun documento scritto, dice che ricostruire la storia di questi quattro casolari cadenti è più difficile che studiare quella delle grotte preistoriche di Altamira.

- Ma no, no. Io non conosco la storia di questo posto. Devo andare.

- Non essere timido. Si annoia, pover'uomo. Gli farà piacere conoscere qualcuno che è nato qui.

Asun mi ha accompagnato fino a Oste. Lì, mentre stavamo salendo la vecchia scala di legno della casa di Migel il cieco, il cane ha iniziato ad abbaiare. Un uomo, apparso per zittire il pastore tedesco, ci ha sorriso:

- *Anjel es este, en esa casa nació* - ha detto Asun nel suo spagnolo approssimativo.



- *Eugenio Briñas, para servirle* - mi ha risposto lui, allungandomi la mano.

Aveva una mano da prete, le dita lunghe, bianche e molli. Ma aveva uno sguardo d'altro tipo. All'inizio mi ha guardato con diffidenza, finché Asun non gli ha detto che ero nato lì e ha capito il motivo della mia presenza.

Abbiamo parlato del fiume di Garaiola, guardando quello scarso rivolo d'acqua dal balcone di legno. Gli ho detto che da piccoli lì ci prendevamo migliaia di granchi. Subito dopo mi sono vergognato per quanto detto, perché forse non erano proprio migliaia.

Mi ha chiesto dove avevo studiato e, parlando, è venuto fuori che il suo secondo figlio era stato mio compagno di scuola. Non sapevo che Pablo Briñas fosse il figlio di un *guardia civil*. Non lo vedevo da molto tempo. Sulla parete della sala c'era un'immagine della Vergine di Begoña. Ho pensato che forse era la stessa che vedevo anche molti anni fa, ma poteva essere un'altra.

Poi, appesa a un chiodo tra la vecchia immagine e l'armadio, ho visto una pistola *Star* nella sua fondina scura. Sono rimasto a osservare il calcio di madreperla brillante, forse in modo troppo evidente.

Dopo averlo salutato, mentre scendevamo le scale della casa Oste, Asun e io abbiamo ricominciato a

parlare in basco. Oltrepassato l'angolo della casa e mentre andavamo verso la fontana, ha iniziato a parlarmi con voce bassa e spaventata.

- È una brava persona - ha detto, e forse pensava alla pistola che, come me, aveva visto appesa al muro. - Sai bene che dolore è stato per noi quando hanno arrestato Jabi. La gioventù odia la Guardia Civil, e poi chi lo sa dov'è questa ETA. Non dirmi che non fa paura pensare a quello che può succedere a questa gente; solo per voler rimanere a vivere qui, credi che qualcuno possa fargli del male?

- Non so - le ho risposto.

- A noi la politica non interessa. Avevamo bisogno dell'affitto, come potevamo dirgli di no, tra l'altro è in pensione da più di un anno fa.

Asun mi ha accompagnato fino alla strada per Durango, tra le case di Garaiola, passando dalla fontana.

La vasca era ricoperta di mucchio. Il getto d'acqua era sottilissimo.

- Di' a Tomas, a Irene e a tuo padre di venire a trovarci. Ci è dispiaciuto molto quando se ne sono andati e questo posto è loro quanto nostro. Li accoglieremo a braccia aperte se vorranno venire a farci una visita un sabato o una domenica pomeriggio.

Ho detto addio a quella donna che inutilmente strofinava le mani tremanti sul grembiule per togliere i resti di farina dalle rughe delle sue dita rugose.

- Potrebbero venire per le feste. Non c'è la più la messa, né i fuochi d'artificio né nient'altro. Ma sono le feste del patrono e noi saremo qui.

E ho imboccato la strada per Durango. Era una strada nuova. Quella di prima se l'è inghiottita l'autostrada, come molti altri luoghi di questa zona; la strada nuova fa un giro strano al di sopra dell'autostrada, per passare da una parte all'altra grazie a un lungo ponte. Mi sono fermato sopra il ponte, per vedere transitare sotto di me le macchine, i pullman e i lunghi rimorchi.

Ho alzato lo sguardo verso il paesaggio. Quella era la mia terra, il luogo meraviglioso della mia infanzia, il mondo difficile e grande dei miei sogni. Ma che piccola e che squallida era in realtà! Una corta valle in mezzo a monti ricoperti di pini, quattro casolari attorno a una fontana quasi asciutta e, a fianco, la nuova autostrada sulla quale passano le automobili a una velocità spaventosa e nemmeno si accorgono di tutto questo. Che assurdo! Sembra un paesaggio disegnato da un bambino.

## LA SCAZZOTTATA

*Dí pure addio a tutto questo...*

JACK BLACK JOHNSON

Non camminavo solo, scendevo sulla strada con Molly. Abbiamo salutato alcuni amici ma, quando è apparso quel negro con l'impermeabile, si sono fatti tutti da parte. Quando mi si è piantato davanti all'improvviso ho capito che avrei avuto problemi con lui. L'ho visto togliersi il soprabito e rimanere in mutande. Non so perché mi ha aggredito così, a pugni. Vediamo se posso ricostruire come sono andate le cose, qual è stata la catena di avvenimenti che mi ha portato a questa situazione. C'è da supporre che dietro ogni avvenimento ci sia sempre una catena di motivi o di sbagli.

Come ho detto, scendevo lungo la strada con Molly. Il tempo e la temperatura oggi erano ideali per passeggiare. La strada è piena di luci al neon e di colori, più del solito, commentavamo io e Molly mentre scendevamo. Lei mi ha detto che le piacciono solo le sigarette al mentolo. Anche a me, stavo per dirle

quando improvvisamente si è piazzato davanti a me quell'uomo, così nero che sembra blu. Quando si è tolto il soprabito ed è rimasto in mutande, mi sono reso conto che mi avrebbe aggredito. E ce l'avevo già addosso. Per fortuna Molly si è apparta. Allontanati Molly, le ho detto, ti devo proteggere dalla prepotenza di questo energumeno. Il violento pugno che mi ha assestato nello stomaco con il sinistro mi ha lasciato senza fiato, come se i polmoni stessero per scoppiarmi. Aspetta un attimo, Molly, siediti su una di quelle sedie là sopra, finché non risolvo questo problema.

Vorrei chiedere al negro il perché di quell'aggressione, cosa gli ho fatto io, se l'ho mai picchiato o gli ho fatto del male. Forse, senza volerlo, gli ho dato qualche ragione per arrabbiarsi tanto. Sicuramente no, è tutto un equivoco, un grave errore, di cattivo gusto, ma non ho tempo di dirgli niente, perché lui allunga il braccio destro e mi sferra un potente colpo sul mento. Confuso, mi tengo a malapena in piedi, il sapore del sangue in bocca e il forte dolore al mento mi fanno perdere l'equilibrio.

La paura mi entra dagli occhi e dalle orecchie fino allo stomaco, occupa il cuore e, sotto forma di piccolo pesce squamoso, percorre tutte le mie vene. Cerco di fuggire, anche se non so dove, retrocedo, mi sposto ai lati, finché non mi stringe di nuovo in un angolo. Davanti a me ho soltanto i suoi enormi pugni.

Che cosa vuole questo idiota con la bava alla bocca? Evito appena appena un altro sinistro. No, no, no, gli dico retrocedendo. È incredibile, non capisco perché mi ha aggredito con tanto odio. Mi ha scambiato per qualche suo nemico, senza dubbio. Per questo esce tanto odio dalle sue parole: difenditi, frocio, mi dice. È stato lui a parlare o qualcun altro fra la gente?

Non capisco come possa essersi sbagliato, ma capisco ancora meno l'atteggiamento della gente che sta dietro lui e che circonda entrambi. All'inizio ho pensato che venissero a mettere pace, che si sarebbero messi fra di noi, alcuni avvicinandosi a lui e altri a me, che ci avrebbero chiesto di calmarci, assicurandoci che parlando si può risolvere qualunque problema. Invece alcuni incitano il nero contro di me, altri incitano me contro il nero.

Mi assesta un impressionante pugno in faccia. Sento il naso come una prugna matura e aperta in mezzo al viso. Bastardo di un bianco, mi dice. Non andare in giro con i negri, mi diceva mia madre, prima o poi te ne combinano una. Io non sono razzista e da piccolo giocavo con i bambini neri del quartiere senza dare importanza al colore della loro pelle. Lì, nella stessa strada, vivevano Bob e Bill, entrambi neri, e anche Angeline. Anche la mia prima amante era nera. Anche la settima. Tutta la vita a fare da conciliatore tra le razze, e adesso viene questo scimmione a rovinare tutto!

Com'è difficile non essere razzisti! Per fortuna anche Molly è nera. Molly redime la disgrazia di essere neri e tutti i difetti dell'umanità.

Cercando di mettere tutte le mie forze nel braccio, provo a dare un colpo alla sua pancia, ma si muove meno di una cipolla al confine col Canada. Non gli ho fatto alcun male e credo di aver solo peggiorato la situazione, e adesso sì che mi mena e mi ammazza. Schivo alcuni colpi, altri li incasso come provenissero da un martello d'acciaio. In TV fanno la pubblicità di un'aspirina che fa passare tutti i dolori. Dovrei ordinarne una delle dimensioni della luna.

Sono intontito dai colpi. I denti non ti cadranno in 200 anni - mi viene in mente la pubblicità - se tutti i giorni usi il dentifricio *Acuteness*. Non so cosa posso fare per uscirne vivo. E cosa dire degli amici. Quando è apparso il negro mi hanno abbandonato. Attorno ci guardano con occhi indifferenti. Non mi hanno difeso, non sembra che abbiano la minima intenzione di aiutarmi, osservano in silenzio i colpi che ricevo e, a volte, distolgono lo sguardo. Un amico, da lontano, mi ha chiamato figlio di puttana, da una di quelle sedie scure. Ho pensato che l'avesse detto al negro. Figlio di puttana! Quando l'ha ripetuto ho capito che si rivolgeva a me.

Comincio a pensare che sia una cospirazione, sembra che tutto sia ben organizzato. Chiamare la polizia? Non sono lontani, vedo le loro uniformi tra la gente, la loro tipica inflessibile arroganza. Non sembra che siano qui per tranquillizzare noi e per separarci. C'è una confusione di ruoli, per lo meno nei paesi dove ho vissuto io, e siccome non ho speranze di uscirne vivo, lo posso lasciare chiaramente scritto. Possono dire quello che vogliono sull'ordine pubblico ma, per lo meno nel mio caso, se qualcuno mi ha inseguito e picchiato, non sono stati i delinquenti ma i poliziotti.

Anche questo nero, scommetto che le ha prese più dai poliziotti che dai delinquenti. In questo senso abbiamo qualcosa in comune. Anch'io sono nero, gli dico. Non è un trucco, è davvero quello che sento da quando sto con Molly. E non ho il tempo, né lo spazio, per farmi da parte, non ho niente, quando sento il suo pugno sulla mia guancia come una tonnellata di ferro su una mela matura e, quando ricevo un altro colpo nella pancia, mi sento come un cane che sta perdendo le budella.

Cado prima in ginocchio e poi con il viso a terra, rimango steso come un albero appena tagliato, come una tavola destinata a diventare segatura. Quando eravamo piccoli nel nostro quartiere ce n'era uno, Jonathan, che era sempre alla ricerca di una scazzottata. Ovunque puoi trovare gente che non sa discutere, per



questo al giorno d'oggi è così pericoloso passeggiare per strada di notte.

Non c'è bisogno di essere sociologi per capire che siamo vicini al disastro. Questo negro mi ammazzerà e poi continuerà con molti altri, forse. I bianchi non si tireranno indietro. E una volta iniziato, i gialli saranno ancora peggio. E la gente sarà testimone, e dovranno...

Mi sento come il cane travolto da un camion nero che non ha frenato, lo vedo allontanarsi dopo il colpo e resto lì sbudellato. E tutti i testimoni, inclusi i miei amici e i poliziotti hanno cominciato ad applaudire. Ahi, Molly, solo tu hai pietà di me, tu, da lontano, hai chiuso gli occhi. Ho pensato che avresti iniziato a piangere.

Ho sempre meno fiducia nell'umanità, Molly. I legami e le relazioni tra la gente sono sempre più complicati. Non si può stare tranquilli per strada e nemmeno dentro casa. Grazie a te adesso sono un romantico. Non voglio nient'altro che amare ed essere amato da te. Per te uscirò di nuovo domani, tenendoti sottobraccio.

*Four*, sento dire. *Five*. Il nero, in modo più bestiale che mai, ha alzato le braccia e la gente attorno ha iniziato ad applaudirlo. *Six*. Mi sembra di star perdendo il senso della realtà, *seven*, ma l'irrealtà è importante. Se non fosse per l'irrealtà, il mondo sarebbe una discarica. *Eight*, il mondo fa mille giri nella mia testa, fino al punto

più scuro della caverna, anche il punto è nero. *Nine*. Se fosse solo per la realtà ci prenderemmo a pugni, è grazie all'irrealtà che sono state inventate le parole. Quando l'arbitro decreta il *knoch aut*, gli applausi, gli insulti e le bestemmie diventano incredibili.

Il mio manager mi si avvicina, si inginocchia chinandosi sopra di me e mi dice che sono un idiota. Mi urla all'orecchio se credo che mi paghino per giocare al pugilato o per fare da punchingball.

Il radiocronista dice che il pugno - che nel linguaggio della boxe si chiama *uppercut* - è stato quello decisivo, un colpo da manuale. Ha detto "da manuale" per dire che è stato forte, tecnico, spettacolare, ben preparato e perfettamente sferrato.

## SEDESI A RICORDARE

*L'otto novembre del mille seicentosessantuno  
è stato giustiziato Beñat Goihenetxe, parroco di Mithikile.*

*All'alba l'hanno condotto al patibolo  
con la testa coperta da un cappuccio nero,  
il boia ha alzato la sua scure e, in un attimo, ha fatto il suo lavoro.  
Poi, è stato dato l'ordine di appendere i pezzi del suo corpo  
agli incroci delle strade di Zuberoa.*

XI CRONACA DI MAULE

I

I soldati francesi avevano appeso brandelli di quel corpo a tutti gli incroci delle strade della provincia, ma ce n'erano così tanti che era impossibile che un unico corpo umano potesse fornire tanta carne. A tal punto che qualcuno disse che forse erano di qualche animale. Ma la gente era così schifata da tutto quel sangue che nessuno si avvicinò, nessuno fermò il suo sguardo su quei brandelli di carne che sarebbe ben presto marcita. Al contrario, a quella vista chiudevano gli occhi, cercando di cancellarla.

E la paura cominciò a crescere nel cuore dei baschi come l'edera, come un'edera che all'improvviso comincia a estendersi ricoprendo e imprigionando tutte le pietre. I contadini che si erano sollevati nella rivolta avevano fatto ritorno alle loro case, giurando che non avrebbero utilizzato le loro falci che per tagliare le ortiche degli orti. I pastori erano tornati ai loro casolari e avevano nascosto i bastoni. Tutti avevano fatto ritorno alle conosciute catene della vita di sempre, a una pace di pietra, mentre soldati stranieri perlustravano a gruppi le strade e le case.

I soldati, con i loro cavalli magri e i loro cappelli con la piuma, si aggiravano parlando le loro lingue, il francese e la lingua del Bearn, senza bisogno di sfoderare le spade. E così erano trascorsi molti anni. Da quando gli abitanti di Zuberoa si erano sollevati contro i nobili e i vescovi, da quando erano cadute nella cesta, separate dal corpo, le teste dei ribelli coperte da un cappuccio nero, erano passati quasi vent'anni, finché accadde ciò che vi voglio raccontare. Quasi venti volte erano marcite le foglie secche cadute dagli alberi, quasi venti volte la cima del monte Orhi era stata coperta dalla prima neve, quasi venti volte era ritornato l'usignolo in primavera...

Non c'erano più cuori liberi dalla paura e nemmeno viaggiatori della notte. Quella guerra persa non era più il soggetto di canzoni nate su labbra forti, riecheggiate ai

valichi di montagna e propagatesi nelle valli. La paura appesantiva le lingue, orecchie straniere cucivano le labbra dei cantastorie.

Ma quella rivolta di un tempo e la guerra persa non erano state dimenticate. La gente la ricordava, come la pietra ricorda l'edera che l'ha intrappolata, probabilmente con inquietudine e desiderando dimenticare.

## II

Un pomeriggio di febbraio, un giovane sceso al mercato di Oloroe entrò nella locanda per ripararsi dalla pioggia. Mentre fuori la pioggia continuava a scendere, lui ordinò del vino.

- Maledetti baschi! - disse con voce aspra un uomo ubriaco.

Indossava una divisa dell'esercito vecchia e sporca e si burlava dei baschi che entravano nella locanda. Diceva che venivano al mercato a vendere anatre per comprare maiali.

Quando il giovane si sedette a un tavolo, l'uomo gli si avvicinò.

- Alla salute! - disse il vecchio soldato dalla barba bianca, facendo oscillare davanti alle labbra il bicchiere di legno - Figli di puttana! Maledetta questa pioggia, che male mi fa il braccio!

Parlò in una lingua che era un miscuglio fra quella del Bearn e il basco, i suoi occhi neri brillavano. Alcune gocce di vino, come se fossero gocce di pioggia, scivolavano giù sulla barba bianca. Disse, preoccupato di presentarsi come tutti gli ubriachi, che era bearnese ma anche un po' suletin, perché era stato più di vent'anni nella provincia di Zuberoa come soldato al servizio della Francia.

- Ti svelo un segreto - disse sottovoce avvicinandosi al giovane -. Bernard Goihenetxe è stato rinchiuso in quella scura prigione del castello di Maule. Figlio di puttana! Quel vostro Matalas, in realtà non è stato giustiziato, al suo posto hanno ucciso un altro mascalzone.

Coprì il bicchiere ormai vuoto con la sua grande mano, come per chiarire che era imprigionato, come se volesse assicurare che non lo diceva perché aveva bevuto.

- Matalas è stato giustiziato nella piazza di Lextarre, - disse il ragazzo - pare che ci fossero molti testimoni quando gli hanno tagliato la testa.

E invece no! Insisteva il vecchio soldato, lui c'era e sapeva come erano andate realmente le cose. Avevano giustiziato un'altra persona al posto di Bernard Goihenetxe. I governanti speravano che, dopo aver rinunciato alla rivolta popolare, alla fine si sarebbe rivelato un figliol prodigo e sarebbe tornato all'ovile della Chiesa, e così avevano preferito tenerlo in vita e prigioniero, aspettando il momento opportuno.

Lui aveva fatto per anni la guardia nel castello di Maule, finché non aveva lasciato l'esercito, e sapeva che quel Matalas, quel vecchio figlio di puttana, era ancora prigioniero in una delle sue scure celle.

Fuori aveva smesso di piovere, per lo meno per un momento, il tempo era instabile. Il giovane prese la sua borsa e disse addio al vecchio soldato.

Ed era ancora là, sosteneva l'ex soldato con l'insistenza tipica degli ubriachi; l'avevano rinchiuso in una segreta del castello ed era ancora là, gli passavano qualcosa da mangiare da sotto la porta...

Il ragazzo s'incamminò verso casa. Prima calpestò il selciato della città di Oloroe e poi percorse strade infangate cercando di evitare le pozzanghere. Aveva da poco smesso di piovere, ma ben presto erano apparse nuove nuvole nere che, come se dovessero dar sfogo a un antico dolore, versarono molta pioggia.

Il ragazzo accelerò il passo. In ogni caso, quel giorno, inesorabilmente, si sarebbe bagnato fino alle ossa.

### III

Il giovane chiamò a raccolta alcuni suoi amici e, la notte di Pasqua, entrarono nel castello di Maule. Colsero di sorpresa le sentinelle, le legarono e arrivarono fino alle segrete in fondo al castello.

Lì vi trovarono un uomo, legato dentro una cella buia. Quell'uomo, vecchio e scarno, sembrava muto, si muoveva lentamente come chi sta per morire e puzzava di cadavere. Non era in grado di muovere un passo nemmeno per uscire da quel buco e dovettero metterselo in spalla per portarlo fuori da lì e su per le scale fino all'uscita del castello.

Un giovane lo caricò sul suo cavallo e, tenendolo tra le braccia, si avviarono verso Atharratze nell'oscurità. Era una notte limpida, nonostante fosse luna nuova. Le stelle illuminavano il cammino e il vento pungente proveniente dal valico accarezzava il crine dei cavalli, le camicie dei giovani e i lunghi capelli bianchi del vecchio.



Il vento portava anche i primi sentori di primavera, intonava il suono delle foglie, dava un nuovo respiro all'erba e sembrava si potesse sognare che tutto ciò che ancora dormiva sottoterra ben presto sarebbe germogliato.

Il vecchio appena parlava, mezze parole soffocate in gola. Non si muoveva più di quanto non lo faccia un cadavere su un cavallo. Il giovane che lo teneva fra le braccia poteva percepire i battiti del suo cuore vecchio e debole. Avrebbe voluto avere braccia più grandi e più forti per proteggere meglio quel corpo sfinito. Gli altri giovani, sui loro animali da soma, giravano lo sguardo e vedevano solo gli occhi spalancati e bianchi del vecchio, due piccole e inquietanti lune nell'oscurità.

Oltrepassarono Irabarne al galoppo, si udì lo scalpiccio degli zoccoli sulle pietre. Oltrepassarono anche Gotañe. Alcuni cani lontani abbaiano alla notte. Attraversando Zalgize, passarono vicino alla chiesa e non si fecero il segno della croce. Arrivati a Iruri sentirono il mormorio cristallino della corrente del fiume lontano. E andarono anche oltre Atharratze, evitando le mura, velocemente, in direzione contraria all'acqua, risalendo il corso del fiume, per inoltrarsi nel bosco di betulle.

Da lì continuarono lentamente, poiché i cavalli iniziavano ad essere stanchi, sotto le braccia nere e

ritorte degli alberi. Faceva più freddo e si percepiva il primo diffondersi della luce.

I giovani avevano intenzione di nascondere il vecchio in una grotta di Ligi, finché non fossero finite le perlustrazioni dei soldati. Gli avrebbero portato vestiti e cibo. Poi avrebbero trovato un nascondiglio migliore, forse un capanno. Molti degli amici di un tempo del parroco di Mithikile erano ancora vivi, avrebbero potuto dargli rifugio, e anche i loro figli avrebbero potuto farlo. E se il suo corpo avesse recuperato le forze, chissà, Matalas avrebbe di nuovo percorso le strade delle valli della zona.

I galli stavano cantando, come se pensassero che fosse il loro chicchirichì a portare il giorno. I rami delle betulle si facevano sempre più neri, mentre il cielo diventava multicolore. I giovani, uscendo dal bosco, intravidero sulle pendici della montagna le case di Ligi, avvolte dal sonno.

La fila di cavalli andò ancora più su. Arrivati alla grotta, i giovani scesero dagli animali sudati. I piedi del vecchio si spaventarono quando, nudi, calpestarono l'erba bagnata di rugiada.

Mentre si diffondeva la prima luce dell'aurora, i giovani rimasero ad osservare il vecchio davanti alla grotta. I capelli e la barba bianchi, la pelle cerea, sudicia,

le gambe e le braccia pelle e ossa e, sotto le sopracciglia sporgenti, quegli occhi sempre aperti.

- La pianta rinsecchita nell'oscurità, va lasciata nell'oscurità - disse uno dei giovani, come lo avrebbero detto i vecchi, interpretando la paura di tutti.

In un angolo del loro cuore quei giovani sentirono una certa gioia perché Beñat Goihenetxe era libero, come se avessero recuperato la vecchia speranza. E sentivano anche un filo di tristezza, aggrovigliato in un altro angolo del loro cuore; da una parte la speranza, dall'altra lo sconforto, vedendo che la speranza era un vecchio agonizzante.

Nel frattempo il sole, lentamente e con fulgore, si stava alzando sopra le verdi colline. Si resero conto che il vecchio era cieco perché con gli occhi spalancati, quegli occhi bianchi, stava guardando il sole in modo diverso da come lo fa chi ci vede.

Un uccello cantò nel silenzio, un uccello invisibile del mattino, un lungo e melodico cinguettare da sopra un albero.

## IV

- E dove sono quelli che hanno lottato con noi - chiese il vecchio, pronunciando a gran fatica le parole - Jakes di Altzai, Joanot di Beroritze, Petiri di Etxarri, Arlandre di Arrube...

- Jakes di Altzai pare che si sia imbarcato a Baiona per l'America, dopo la vostra sconfitta a Sorhut, e da allora non se n'è più saputo niente - disse uno dei giovani. - Noi non l'abbiamo conosciuto, però ne abbiamo sentito parlare; gli altri invece, Joanot e Petiri continuano a fare i contadini e a vivere nei loro casolari con la famiglia...

- Arlandre di Arrube è morto - disse un altro giovane, - durante il freddo inverno scorso, chiedeva l'elemosina per strada.

Il vecchio era inquieto, in piedi, sotto quegli abiti logori non aveva altro che pelle bianca. E sotto quella pelle bianca sembrava che stesse cadendo la neve. Sotto la pelle si ammuccchiavano vecchi fiocchi di neve, nella testa, in gola, alla vita, in tutto il corpo.

- E dove sono - disse di nuovo con parole stentate - Gillen di Pagola, Maria di Alzuruku, Maider di Undurain e Domenixe di Urdatx....

- Gillen di Pagola ha aperto un'osteria a Jeruntz e vive là, servendo la metà del vino e bevendosi l'altra metà.

- Maria di Altzuruku si è sposata con un elegante signore di Pau celebrando delle nozze fastose. Pare che viva là. Maider di Undurain io non la conosco. Tu la conosci, Paule?

- No, Maider di Undurain no, ma Domenike di Santa Grazi sì, fa il pastore dalle parti di Ahuzki e, nei giorni di festa, scende in città per cantare i suoi versi.

Il vecchio bianco, con gli occhi spalancati, sulle gambe magre e storte, sembrava un tralcio di vite senza radici.

- Sedetevi, Signore - gli dicevano, e volevano aiutarlo a sedersi.

Ma il vecchio non poteva muoversi, nemmeno volendo, più di quanto non lo faccia un ramo sbattuto dal vento. Una luce misteriosa illuminava il profondo del suo cuore avvolto da un'antica nebbia.

- Noi dobbiamo andare - gli dissero. - Potete rimanere in questa grotta, torneremo prima di sera con vestiti nuovi e qualcosa da mangiare.

Il vecchio non disse nulla, rimase lì, infreddolito e fragile. I giovani montarono sui loro cavalli sauri e sugli asini neri e si avviarono al galoppo giù per i prati.

Il rumore degli animali si spense e si fece il silenzio. Il sole era ormai un'arancia di fuoco, asciugava le minuscole gocce d'acqua sull'erba e stava salendo alto nel cielo limpido. Il vecchio cieco sentì l'erba sotto i piedi e la immaginò verde. Pensò che si trovava sopra l'erba e non al di sotto.

Ma se anche fosse stato sottoterra, l'erba sarebbe stata altrettanto bella, altrettanto verde.

## V

Poi sentì un canto lontano portato dal vento. Forse era il canto di un bambino, mosso e spostato da un'aria giocherellona, ma si stava avvicinando. Immaginò che fosse di vetro, nella trasparenza dell'aria. Anzi, quello era il richiamo del più antico canto degli uccelli del valico. Con esso si approssimavano anche alcuni passi leggeri.

Il vecchio alzò una mano. Il bambino, che stava guardando per terra, pensò che fosse l'ombra di un'aquila. Quando per lo spavento alzò gli occhi, vide che si trattava del braccio tremante del vecchio.

- Ehi tu, - disse il vecchio.

E il bambino si avvicinò a lui.

- Come ti chiami, piccolo?

- Pettiri - rispose il bambino con voce sommessa.

Il bambino era in piedi. Con le sue guance come mele, i capelli d'oro, le gambe esili e i piedi nei calzari consumati.

- Non ti fai ancora la barba?

- A casa nostra solo il nonno e mio padre hanno la barba, signore.

La voce del vecchio sembrava uscire da una serratura arrugginita. Quella del bambino, invece, era come una sorgente d'acqua limpida.

- Siete un *basajaun*, un signore dei boschi?

Il vecchio era in piedi, tremante, lo sguardo rivolto al sole; sulle labbra gli si disegnò un sorriso.

- Da dove venite?

- Da lontano, da un luogo lontano molto buio.

- Mio nonno dice che tempo fa è stato a Parigi - disse il bambino - e tutte le sere ci racconta le avventure del suo viaggio. Le storie delle terre nere, altre volte delle terre bianche, o delle terre rosse.

Si sentì il richiamo di un uccellino, un suono nitido, un canto alle cose sconosciute.

- Ogni terra ha il suo colore - continuò il bambino. - Così come questa è verde, ce ne sono di nere, bianche e rosse, non è vero?

- Forse sì, esiste di tutto, lontano...

E probabilmente il vecchio pensò che anche quella terra verde diventa nera tutte le notti, tutti gli inverni diventa bianca e ogni tanto rossa...

- Anche nel posto dove siete nato Voi?

- Nel luogo dove sono nato io è sempre notte e dentro le persone cade la neve. Non si può fare nient'altro che ricordare.

- E cosa ricordate Voi?

- Io ricordavo le cose delle terre verdi.

- E cosa siete venuto a cercare qui?

- Ancora non lo so.

Tutto era come un'eco. Evento e ricordo, racconto e ricordo, di nuovo raccontare, e tutto era un'eco tranquilla, una debole ripetizione, il passare annessato della vita.

- Sono venuto a cercare un uomo - disse il vecchio. - L'ho aspettato per vent'anni e forse adesso lo posso trovare qui. Hai mai sentito il nome di Matalas? Forse non può venire.



- No... Mia madre dice che non bisogna pronunciare quel nome davanti agli estranei.

- Sono venuto a cercare lui.

- Qui non lo troverete, - disse il bambino - adesso vive giù in valle.

Il sole bruciava le guance rugose del vecchio e i suoi occhi spalancati.

- Voi non chiudete mai gli occhi? - gli chiese il bambino.

- No, non è quello, è che non posso aprirli.

Era come se i suoi occhi fossero coperti da un lenzuolo scuro.

- Vi fanno male le labbra?

- C'è della cenere sulle mie labbra

Si era bruciato le labbra dando un bacio alla luna, o forse no, gli si erano gelate o forse non era la luna ciò che avevano toccato quelle labbra vecchie e tumefatte...

- Avete sete, signore?

Un uccellino stava di nuovo cantando, portava ricordi di tempi antichi, li riportava via, li abbandonava in aria e li lasciava cadere.

- lo conosco - disse il bambino - la sorgente da cui nascono tutte le acque.

Un corpo si può esumare, ma chi può dissotterrare i giorni? Come ritornare alla sorgente se non sotto forma di nube e pioggia? Come ritornare ai giorni andati, se non con il ricordo?

- Sembra che in quel posto nascano tutte le acque e lì facciano ritorno.

- È lontano? - chiese il vecchio.

- Sì, là, lontano.

Prendendosi per mano, il vecchio e il bambino, si avviarono verso l'acqua. Loro due soli, come se non ci fosse nessun altro al mondo. Come se fossero il passato e il futuro in un mondo senza presente.

- Andiamo.

Così si incamminarono lentamente su per i pascoli e continuarono a parlare immersi in una conversazione sempre più intima. Procedevano attraverso i prati, andavano avanti, come il carro trascinato da un bue rosso nell'alto cielo terso, senza preoccuparsi del mondo.

- Vedete quelle pecore che pascolano ? - disse il bambino.

- No, ma erano là anche prima. Ho sempre sentito il tintinnare dei loro campanacci.

- Sembrano voci bianche sulle pendici della montagna.

Passarono il ponte di Ligi, continuarono lungo il fiume, camminando vicino alla muraglia ricoperta dal muschio e dall'edera. Procedevano più leggeri dei loro piedi, avanzando oltre i loro passi verso una frontiera sconosciuta, verso la terra al di là dei ricordi.

Le due sagome si allontanarono, sempre più piccole, nella nebbia dell'eternità.

## VI

Al pomeriggio, con gli animali carichi di indumenti e di cibo, i giovani ritornarono alla grotta passando da Eskuila e da Barkox. Erano tredici o quattordici e nella grotta non trovarono nessuno. Non c'erano tracce del vecchio Matalas che avevano liberato dal castello di Maule, né nella grotta, né nei dintorni.

- Non può essere lontano - dicevano i giovani.

Legarono i loro cavalli nella macchia e cominciarono a cercare il vecchio tutt'attorno alla grotta. Per terra non si vedevano impronte, nemmeno nel fango o sull'erba. Il vento spaventava le foglie, senza portare loro nessun messaggio.

- Pettiri, Pettiri! - si sentiva gridare in lontananza.

Scesero alle case di Ligi. Gli abitanti di Ligi non avevano visto nessun vecchio e guardarono con diffidenza i giovani. Si era perso, invece, un bambino, che era uscito di casa al mattino e che non era tornato all'ora di pranzo. La gente lo stava cercando perlustrando prati e campi, nel bosco che copriva la montagna e nelle insenature del fiume.

- Pettiri - gridavano. - Pettiri!

Quei giovani non gridarono nessun nome, ma si unirono alla gente che stava cercando il bambino.

In aria alcuni corvi neri volteggiavano in circolo, come testimoni, disegnando nel cielo lettere antiche. Guardarono tra le felci e i rovi, percorsero in su e in giù il fiume, perlustrarono caverne e boschi, senza trovare nulla.

Un pastore che andava da Urdatx ad Atharratze, più tardi, disse loro che aveva visto un vecchio e un bambino che, tenendosi per mano, entravano nella gola di Kakueta. Così si avviarono verso Kakueta.

Il sole, ormai bruciato, stava scomparendo dietro il passo, lasciando un ambiente fumoso. Giunsero alla gola, vi entrarono e si inoltrarono fra le pareti imponenti. Sotto il precipizio si vedeva l'acqua, in lontananza l'oscurità.

- Pettiri! - gridavano e ne ricevevano un'eco chiara -  
Pettiri! Pettiri!

Si inoltrarono in quella strana composizione di rupi, sotto la scoraggiante ragnatela della notte. Ombre impressionanti, il rumore ininterrotto del torrente, terrificanti ombre sempre più vicine, il rumore sordo dell'acqua sotto di loro. Scrutarono dietro ogni pietra, controllarono ogni albero. Rimasero a guardare anche il volo nervoso dei pipistrelli.

- Pettiri! - il padre bel bambino smarrito lanciava urla strazianti.

Venne turbata la tranquillità del ragno in attesa vicino alla ragnatela, e della rana che, spaventata dai bastoni, si nascondeva sotto una grande foglia. Un orso si alzò sulle zampe posteriori e si allontanò di corsa, spaventando anche gli altri animali.

- Pettiri! Pettiri!

Di notte accesero fiaccole di paglia. Le stelle fecero la loro comparsa una a una, senza portare alcuna nuova notizia. Poi, sfiniti, si rassegnarono e tornarono verso il paese. Davanti alla porta di una di quelle case di Ligi, alla luce delle torce, gli occhi erano dei pozzi scuri. E nel fondo di quei pozzi c'era un bambino dai capelli biondi.

I giovani di Pagola, Muskildi, Urdiñarbe, Etxarri, Eskiula e Barkox non si fermarono davanti alla casa.

Montarono sui loro animali e si allontanarono con il cuore vuoto come la cella del castello di Maule...

Quando passavano davanti alle case, a volte vedevano della luce dalle fessure delle finestre. Probabilmente qualcuno, lì dentro, stava parlando del passato o della morte. Forse qualcun altro gli diceva di tacere, che era l'ora delle preghiere. Forse erano seduti sulle sedie davanti al camino e, fissando le deboli fiamme, ricordavano, senza poter fare altro.

I cani davanti alle porte, sentendo il rumore degli zoccoli e del galoppo, abbaiano e mordevano la notte.

Ogni tanto i cavalieri si fermavano, si guardavano indietro, pensavano di non aver cercato abbastanza. Ignari che il vecchio Bernard Goihenetxe e un bambino di nome Pittiri, tenendosi per mano, camminavano chissà dove, per valichi e vallate, senza bisogno di una locanda per la notte, come l'acqua, come il vento, come i guerrieri erranti delle leggende.

- Possiamo tornare a cercarlo...

- No, è tardi.

I giovani fecero ritorno alle loro case. Le ragazze avrebbero raccolto le mele come tutti gli anni, non avrebbero ricucito ferite. Avrebbero indossato gonne gialle, non nere.

Ma era presto. Non c'era passato né futuro, al mondo c'era solo il presente e nessuno sapeva cosa farne. Il vecchio e il bambino che andavano tenendosi per mano da una parte all'altra della zona sarebbero diventati sempre più invisibili, più sconosciuti, più incomprensibili.

Ogni notte la gente della zona si sarebbe poco a poco addormentata. Dentro le loro case, nei loro sogni, anche chi desiderava la libertà abbracciava i gioghi nel sonno.

Gli umili cani sulla porta si sarebbero seduti a ricordare. Il vento sarebbe entrato nelle case sospirando dalle fessure e portandosi via le ceneri del camino.

## PORTO DEL NORD

*La vita è come il sanscrito letto a un pony.*

LOU REED

La città di Bergen si trova su una lingua di terra nel Mare del Nord, credo che questo pezzo di terraferma venga chiamato Nordnäss. Bergen è una città di case dai tetti rossi, verso sud alte montagne brulle e a nord il mare scuro e freddo. I giorni passano a fatica, le notti si prendono un tempo molto lungo. La temperatura si aggira attorno allo zero e piove tutti i giorni.

- Nelle cronache della Storia compaiono spesso delle invasioni - dice Ana - soprattutto le invasioni di topi. Nella Bibbia, per esempio, nel libro di Samuele c'è un passo a questo proposito, quello di una moltitudine di topi che invadono la terra. Nel Medioevo, invece, la vicenda del pifferaio di Hamelin è rimasta nelle fiabe per bambini. Ma, avvicinandoci nel tempo, alla fine di uno degli avvenimenti più importanti del nostro secolo, la Prima Guerra Mondiale, ci fu la spaventosa invasione di topi di cui fu vittima la Germania tra il 1917 e il '18.



Ci troviamo, Ana e io, nella caffetteria dell'hotel, vicino ai piccoli tavoli attorno ai quali si ritrovano signore anziane dai capelli bianchi o forse tinti, e stiamo bevendo un birra fredda. Ana è abituata a parlare con tono da insegnante e, facendo le pause tipiche di un vero insegnante, va avanti con la sua spiegazione:

- Il ciclo delle infestazioni è abbastanza enigmatico. I ratti improvvisamente si moltiplicano, fanno un gran danno e, allo stesso modo, improvvisamente, scompaiono. Così come appaiono all'improvviso, all'improvviso se ne vanno. Quando i ratti facevano la loro comparsa, gli esseri umani non sapevano come difendersi. Tutte le vecchie preghiere e maledizioni non sembravano essere sufficienti, ma sono inutili anche i veleni e le trappole della società moderna. Che ci si difenda o no dall'invasione, dopo un anno o due dalla comparsa dei topi, questi scompariranno di nuovo in modo sorprendente...

Dai vetri appannati si vede a malapena la strada. Il caldo della stufa fa venir voglia di aprire la finestra. A dire il vero, le giornate del nord sono molto noiose. Tra l'altro, mi è toccato venire con Ana, e Ana è una persona che non sa trovare pace nel silenzio, che deve per forza sempre parlare. Credo che sia specializzata in antropologia, ma da un secolo mi sta parlando di etologia.

- Qui, in queste terre montagnose della Norvegia, c'è un animale che ci aiuta a capire il mistero delle infestazioni, un roditore che si chiama *lemming*. Sono simili ai topi, leggermente più grandi, e non hanno la coda dei ratti. Il loro numero normalmente è assai ridotto, perché il clima è molto rigido qui al nord, e perché hanno molti predatori. Tuttavia, ogni tanto, la popolazione di lemming aumenta incredibilmente. I contadini pensano che i lemming cadano dal cielo, come la grandine...

Ho avuto per un attimo la possibilità di dirle che tutta la sua scientificità faceva acqua, o qualcosa del genere, ma non me l'ha permesso:

- Mitologia popolare, no? Un modo semplice di spiegare la moltiplicazione improvvisa. La questione non è se i lemming cadono dal cielo come la grandine, ma piuttosto perché e come si riproducono tanto e così improvvisamente. Gli studiosi, invece, si sono occupati molto di questa misteriosa crescita della popolazione di lemming. Tra le altre cose, hanno analizzato anche gli archivi dal 1942 delle antiche compagnie dedite al commercio di pelli. E sembra che il mistero poco a poco si stia chiarendo.

Guardo lo schermo della TV. Il telecronista sta parlando serio, sembra che stia leggendo. Anche la vita mi sembra così in questi giorni, qualcosa in norvegese.

- Questi lemming vivono nella zona dell'Artico, in un ambiente molto rigido e senza vita. Durante il lungo e gelido inverno, rimangono nei loro nascondigli sotto la neve, aprono dei labirinti di gallerie, tenendo il muschio come pavimento e la neve come soffitto. Per loro l'estate è fondamentale...

- Con il freddo che fa qui, è facile da capire - dico. - Anche per me è importante.

Immagino il labirinto sotto la neve. Il sole è importante, stare al sole è importante.

- Hai ragione. I cuccioli dei lemming nascono in estate e devono diventare abbastanza forti per sopravvivere. Ma l'estate è breve e non si può mai sapere in anticipo quanto durerà il tepore. Per questo i lemming, per riprodursi, scelgono un giorno di primavera, perché il clima è già temperato. E quel giorno di primavera che annuncia l'avvicinarsi dell'estate, i lemming si accoppieranno.

- Potrebbero scegliere proprio oggi - ho aggiunto scherzando.

- È proprio così, Ismael - mi ha risposto Ana togliendosi gli occhiali e appoggiandoli sul tavolino. - Ma il problema non è il tempo che fa il giorno dell'accoppiamento, ma piuttosto l'aver fortuna nei primi giorni dopo la nascita, in modo che i piccoli

possano approfittare di tutta l'estate per crescere. Se il piccolo non nasce all'inizio dell'estate, non crescerà abbastanza per affrontare il freddo dell'autunno e morirà.

Ana parla come scrive. Si è rimessa gli occhiali e ha continuato a parlare:

- Ma se i piccoli nascono con il tempo buono, se l'estate dà loro la forza sufficiente per crescere bene, ad ogni parto sopravviveranno molti lemming. Molti lemming si distribuiranno per campi e prati, cinque o sei volte più dell'anno prima. Supponiamo, al contrario, che la successiva riproduzione non vada bene, per esempio che delle gelate precoci uccidano i piccoli lemming. In questo caso, la popolazione per quell'anno si manterrà più o meno stabile. Ma con la successiva buona primavera i lemming si moltiplicheranno di nuovo per cinque o sei volte. A questo punto non saranno ancora molti ma, se la cosa si ripete, inizia ad essere grave. Si può calcolare che, con un paio di stagioni buone successive, la popolazione di lemming comincia a essere eccessiva e si parla di infestazione. Pertanto ogni due anni, oppure ogni sei sette anni, si può dare una situazione di infestazione, questo è più o meno il tempo del ciclo...

Nel bar dell'hotel pieno di vecchie signore, mi colpisce una donna seduta da sola a un tavolino in un angolo.

Capelli biondi, raccolti, brillanti. Distante, nel suo soprabito verde. Mi rendo conto alla svelta che quella donna, che tiene in mano una bianca tazzina di caffè, è Hanna Schygulla.

- Ma cosa succede alla popolazione di lemming quando arriva alla situazione di infestazione? In questo caso si verifica un'impressionante migrazione. Per capire veramente questa migrazione, bisogna segnalare altri fattori che possono ostacolare la riproduzione dei lemming. Uno: grazie al buon tempo, anche i rapaci si sono riprodotti. Così sono arrivate le volpi e le donnole, le civette, i falchi e i gabbiani. Secondo fattore contrario: fra i lemming le malattie si diffondono con molta facilità...

Il primo film del defunto Rainer Fassbinder aveva come titolo *Liebe ist kälter als der Tod*. L'amore è più freddo della morte. Ricordo la Hanna Schygulla di allora, ricordo con quanta curiosità la cercavamo molti anni fa. Il nuovo cinema tedesco arrivava a fatica alle nostre sale cinematografiche, firmato da Werner Herzog, Wim Wenders, Rainer Fassbinder o qualcun altro. Ricordo bene la Maria Braun di allora, la stessa donna sola che sto osservando adesso.

- Il terzo fattore è che - dice Ana senza interrompersi - i lemming iniziano rapidamente a devastare la terra e il loro cibo. Per l'inverno non avranno abbastanza da

mangiare. Quattro: la situazione si fa sempre più difficile e molti lemming, i più deboli o gli ultimi nella gerarchia, vengono cacciati dal territorio.

Scrissi una poesia su Rainer Fassbinder e Hanna Schygulla, perché l'ambiente dei loro film mi ossessionava. Chi si dedica alla scrittura ha delle inquietudini nascoste, dei demoni che in un modo o in un altro gli sono entrati dentro. Per questo perdiamo il tempo in queste attività. Rileggendola dopo averla scritta, mi sembrò troppo feticista e non venne pubblicata. Deve essere andata persa da qualche parte.

Adesso Hanna Schygulla è seduta lì. È sola, come se aspettasse qualcuno, e io non ho il coraggio di avvicinarmi. Forse, se fossi un giornalista, oserei avvicinarmi per dirle: "Senta, sono un giornalista". Oppure, se fossi un fotografo, mi avvicinerei con la macchina fotografica in mano e una certa sicurezza, e le direi: "Vorrei farle un primo piano, per una raccolta di primi piani che sto preparando".

○ se fossi un regista: "Vorrei proporle una parte, un lavoro", o che ne so. Ma non sono mai stato capace di avvicinarmi a una donna seduta da sola a un tavolo. Non ho mai avuto una maschera adeguata e nemmeno una scusa credibile.

- Allora tutti questi lemming scendono dalle montagne verso le valli. Sai che l'anno scorso si sono

moltiplicati cinque sei volte, quest'anno altrettanto. Migliaia e migliaia di lemming si avvicinano attraverso le valli e si dirigono verso il nord, sempre dritti, verso il mare.

Potrei avvicinarmi e raccontarle un aneddoto dell'autobiografia di Ingmar Bergman: "Io non sono quello che la gente crede, nemmeno quello che credo io, chi pensa di conoscere se stesso, in realtà non si conosce affatto". Voglio dire che lei mi chiederebbe chi sono prima di rispondere. Ma sicuramente non le interessa chi sono. Oppure raccontarle ciò che disse Luis Buñuel a una donna che avrebbe voluto lavorare in un suo film: "Ho due copioni, quello dell'educatrice e quello della puttana, sicuramente per te va meglio il secondo". Ma anche solo avvicinarmi sarebbe ridicolo, no? Luis Buñuel disse chiaramente in un'intervista a *Le Monde* che non gli piaceva camminare per strada e che la gente si fermasse a guardarlo, non gli piaceva dover firmare autografi e tutta quella porcheria.

- Ma c'è anche un'altra teoria, quella dello shock. Nel momento in cui la densità di popolazione si moltiplica per cento e a causa di tutti i fattori che prima ti ho menzionato, questi animali soffrono una profonda tensione. Da quanto sembra, questa tensione sociale provoca uno forte shock in ognuno dei lemming. Questo duro shock individuale diventa inevitabilmente collettivo e iniziano a vagare a gruppi senza una meta.

Distruggendo il loro territorio, si avviano in una migrazione suicida. La stessa spaventosa fine che ritroviamo anche nelle antiche leggende norvegesi; sembra che, impazziti, muoiano.

Mi è venuto in mente Alfred Hitchcock: "Preferisco le attrici bionde perché sotto i riflettori sono molto più luminose. Inoltre sono i cadaveri più belli, il corpo di una bionda per terra è come un'orma lasciata sulla neve pulita".

- Carl Linneaus, il naturalista, ha scritto che queste migrazioni sono impressionanti. I branchi di lemming non deviano mai dal loro cammino, sembra che avanzino sempre dritti, mangiando l'erba e le radici, distruggendo i campi dei contadini; nemmeno la femmina che partorisce per strada si ferma, prende il piccolo in bocca oppure se lo carica sulla schiena e va avanti.

Hanna Schygulla si è alzata dalla sedia e si è infilata gli occhiali scuri, si è incamminata verso l'uscita con quel modo di muoversi così peculiare. Non ho avuto il coraggio di avvicinarmi e non ho potuto far altro che ascoltare il suono della piccola campanella sopra la porta.

- Anche se incontrano una persona sulla loro strada, sembra che non si scostino. Continuano a marciare dritti e passano tra le sue gambe; se trovano un covone di fieno, lo attraversano, traforandolo da una parte all'altra.



Quando trovano un masso, lo aggirano e riprendono la loro rotta. Pare che attraversino anche i fiumi e che, se sul loro cammino trovano un'imbarcazione, ci salgono per rituffarsi in acqua dall'altra parte...

Sto guardando il mio orologio digitale, sono passati 37 secondi da quando si è chiusa la porta, fra poco 39, e io non mi sono ancora mosso dalla sedia. 0,43 e sono ancora qui, sapendo che l'ultima possibilità sta passando.

- Così vanno fino al mare gelato e, ogni tanto, sulle pareti di ghiaccio che si staccano e si perdono in acqua, si possono vedere questi gruppi di lemming sfortunati...

Quando ormai sono passati 2 minuti e 16 secondi, mi alzo dalla sedia.

- Senti, Ana, scusa un attimo, - le ho detto indicando la finestra appannata - ho visto passare una persona che conosco, torno subito.

Esco di corsa, lascio dietro di me il suono della campanella sopra la porta e vado a sinistra, su per la salita. Metto le mani in tasca e, a passo spedito, cercando di scrollarmi di dosso il freddo, penso a cosa potrei dirle se la incontrassi: Tu sei Hanna Schygulla? Le chiederei in inglese, mettendo il verbo prima del nome, oppure: So che sei Hanna Schygulla, e poi, io...

Scivolo sulla strada gelata. Mi sono messo stivali alti e di gomma per non scivolare ma, nonostante ciò, scivolo.

Oltre la vetrina appannata di una libreria intravedo il suo soprabito verde e i capelli biondi. Entro e lei è lì, ha una giacca pesante verde e una gonna nera. È girata verso la parete, con un libro preso da uno scaffale aperto in mano.

Rimango a guardare i libri che ci sono sul tavolo, nervoso, finché non sento inchiodati su di me i suoi occhi nascosti dietro gli occhiali scuri. Adesso, pieno di vergogna e timore, sto per andarmene.

Prima di uscire, spinto da una forza interiore, mi sono avvicinato a lei. Come pare che facciano i lottatori orientali, attaccando con la forza della fuga.

- È un po' che desidero salutarti - le ho detto nel mio inglese zoppicante.

- Ah sì, e perché? - dice quasi stupita, chiudendo il libro che ha in mano.

- Non lo so - le dico, *aidontnou*, perché non sarei in grado di spiegarglielo. - Ti ho vista uscire dal bar dell'hotel e ti sono venuto dietro, nient'altro. Fa davvero freddo fuori...

- La primavera è sempre abbastanza fredda, bisogna stare al riparo. Prima di ritirarmi nel mio, sono entrata qui a cercare un libro.

Quando parla inglese, le si nota l'accento tedesco. L'ho riconosciuto subito, mi ha ricordato l'amico che mi

ha insegnato il poco inglese che so. Ha iniziato di nuovo a scorrere le pagine del libro che ha in mano.

Karl Schmidt era biondo, grasso e vecchio. Era in carcere in Spagna per aver ucciso sua moglie, in attesa di essere estradato in Germania. Poco tempo fa, su un giornale basco, è apparsa la fotografia di un giovane aviatore tedesco caduto durante la guerra, esattamente a Bilbao nel gennaio del 1937. Anche lui si chiamava Karl Schmidt, stupefacente coincidenza. Era atterrato a Enekuri con il suo paracadute di seta e sembra che un pilota russo lo avesse salvato dalla vendetta dei contadini baschi.

- Come è andato il viaggio? - le ho chiesto.

- Sono arrivata a Bergen da Oslo in nave. È un viaggio strano, tutta la costa del nord è desolata, selvaggia, triste e infinita. E tu, come ci sei arrivato?

- lo sono venuto in treno. Anche il viaggio in treno è strano, per la quantità di gallerie da cui si deve passare. Più di 184, e quella di Gravehal è lunga 5.300 metri, e anche il resto del paesaggio è assai inquietante...

Il mio inglese è così scarso che mi dà più possibilità di parlare che di ascoltare, ma vorrei dirle qualcosa di più originale. Per esempio: da tempo non avevo un'occasione come questa.

- Prenderò questo - dice, mentre porta il libro alla cassa.

Paga il libro e si avvia verso l'uscita, senza darmi l'opportunità di dirle nient'altro.

Ma si ferma sulla porta e mi chiede:

- Come ti chiami?

- Ismael Larrea - le dico, colpito.

- Mi ha fatto piacere conoscerti - dice. - Buona fortuna per il viaggio.

Pronunciando queste parole scompare. Senza che io le possa chiedere il nome, senza avere altro tempo che quello di farle un muto gesto d'addio con la mano. E se non fosse lei? Non è un sospetto, sono sicuro che sia Hanna Schygulla. L'ho vista più di qualsiasi delle mie cugine. Ma, se non fosse lei?

Non voglio farmi notare chiedendo direttamente come si chiama. Chiedo al commesso che libro ha comperato la donna che è appena uscita.

- Me l'ha raccomandato - dico vergognandomi.

Il commesso parla solo in norvegese. Ho provato a parlargli in inglese, poi in francese e poi a gesti. Mi ha sorriso, ma alla fine mi ha indicato un libro:

- Charles Elton, *Voles, mice and Lemmings*. New York, Oxford University Press, 1985.

Me lo dà in mano.

- Due *kröne* - ripete tre volte.

Non credo abbia capito. Forse pensa che stia parlando di quello che ha comprato Ana l'altro ieri? Siamo venuti assieme e forse ha pensato che gli chiedessi lo stesso libro.

- È questo il libro che ha comprato Hanna Schygulla?  
- gli chiedo, vergognandomi di quello che sto facendo.

- Cosa dice? - mi risponde a bocca aperta, come se mi stesse chiedendo se lo prendo in giro.

- Sì, Hanna Schygulla.

- E come faccio io a sapere che libro ha comprato Hanna Schygulla! - mi dice, come se mi stesse dando dello stupido.

Ho lasciato il libro sullo scaffale. Mi sono ricordato che ho bisogno di una penna rossa, con il freddo che fa qui si rompono molto facilmente.

Pago e me ne vado. Ridiscendo lungo la strada e non ho molta voglia di fermarmi alla caffetteria dell'hotel, ma non vedo tracce della donna bionda. Sto tremando per il freddo, non ho ancora imparato a vestirmi con abiti adeguati a questo clima, e continuo a scivolare sul

ghiaccio, questi grandi stivali di gomma non mi porteranno lontano.

- Ho chiesto altre due birre - mi ha detto Ana quando sono ritornato al tavolino del bar.

E, senza darmi tregua, ha ricominciato:

- Come ti ho detto prima, l'anno in cui si conclude il ciclo, gli animali muoiono in massa, ripristinando la scarsa popolazione iniziale. Così i gabbiani si allontanano verso il mare. Anche i falchi e le civette restano senza cibo e se ne vanno verso altre terre. Le donnole e le volpi muoiono di fame. E i campi sulle pendici delle montagne diventano di nuovo verdi...

- Imbecille! - mi esce ad alta voce.

- Chi è imbecille? In questi giorni sei molto strano, Ismael. Se non hai voglia di parlare con me, taccio. E se vuoi stare da solo, non hai bisogno di inventarti scuse. So benissimo che qui non conosci nessuno, e se hai voglia di fare un giro puoi tranquillamente dire che hai voglia di fare un giro, senza bisogno di mentire.

- Scusami Ana, non lo dicevo a te. Sto parlando con me stesso. Ricomincia a raccontare, per favore, non ho ancora capito niente del problema di questi ratti...

## UNA STORIA DI GUERRA

*Bollettino ufficiale di guerra relativo al  
1 aprile 1939, terzo anno della vittoria trionfale.  
In data odierna, fatto prigioniero e disarmato l'Esercito Rosso,  
le truppe nazionali hanno raggiunto  
i loro ultimi obiettivi militari.  
La guerra è finita.  
Burgos, 1 aprile 1939.  
Il Generalissimo.  
Firmato: Francisco Franco.  
LA GACETA DEL NORTE*

Quando il ragazzo chiude la porta sbattendola e si avvia giù per le scale, il vecchio rimane a imprecare in mezzo alla sala quasi buia.

- Voi giovani pensate che il mondo sia dello stesso materiale delle suole delle vostre scarpe e, senza conoscerlo, mostrate disprezzo per tutto quello che c'è stato prima di voi e per quello che esiste al di là di voi...

Si alza dalla sedia e, camminando a fatica, si avvicina alla finestra. Fuori la notte si sta alzando come la marea che sale. Da lì vede il ragazzo arrivare in

strada, girare sul marciapiede a sinistra e scomparire dietro l'angolo.

- Vuoi un caffè, nonno? - con questa domanda, dalla porta della cucina, è apparso un altro ragazzo.

- Sì.

Il giovane va in cucina e, subito dopo, torna con una tazza di caffè fumante in mano.

- Tuo fratello non sa proprio niente...

Il caffè gli trema fra le dita. La tazzina quasi gli cade dalle mani.

- Per tuo fratello esiste solo il presente. Per lui non esiste il futuro e nemmeno il passato. Non sa che anche noi eravamo inquieti ai nostri tempi, che anche la nostra generazione ha lottato e ha sofferto molto...

Il ragazzo si è seduto sulla poltrona vicino al televisore, con il libro di Biologia in mano.

- Nonno, non devi fare molto caso ad Andoni, è innamorato e la ragazza non ne vuol sapere di lui.

Il vecchio uomo, contro la finestra della notte, la testa calva e la pelle rugosa, nella penombra della stanza sembra un personaggio venuto da un altro mondo.



- Anch'io ero così, con quel che abbiamo sofferto e lottato ai nostri tempi! E ho visto cadere lungo il cammino molti amici coraggiosi e sfortunati...

Si è seduto e, turbato, sembra che abbia intenzione di rimanere in silenzio a lungo.

- Raccontami qualcosa - gli ha detto il ragazzo. - Non posso immaginarmelo.

- Cosa vuoi che ti racconti?

- Una storia. Prima mi raccontavi molte fiabe ma, ultimamente, non mi racconti più niente.

- Ti raccontavo le fiabe per farti addormentare, quando non volevi dormire.

- Nemmeno adesso voglio dormire! Ma preferirei una storia vera, raccontami qualcosa di quando eri giovane.

Il vecchio rimane a pensare per un momento, finché decide di raccontare qualcosa al nipote:

- Ti racconterò la storia dei giovani coraggiosi e sfortunati della mia generazione... - inizia a raccontare.

- Era inverno, un gelido inverno di Castiglia. Il freddo ci entrava fin nelle vene, assieme alla fame e alla miseria,

in quelle desolate celle collettive. Tutti i giorni ci facevano uscire in cortile, come si fa con gli animali quando li si porta nel recinto fuori dalla stalla. Camminavamo su e giù per quel cortile gelato. In silenzio, ci muovevamo esausti e irrequieti, come lupi mezzi morti.

E, ogni tanto, dovevamo interrompere le nostre passeggiate. Quando portavano fuori una cassa da morto, rimanevamo tutti fermi in piedi e in silenzio, una misera cassa di legno di pino, dalla cella al cortile e dal cortile, piano piano, oltre i cancelli del carcere.

Riesci a immaginarlo? Era così a quei tempi, come potevamo non essere vittime della paura!

Quando faceva buio, i secondini ci radunavano. Era il momento di ammainare la bandiera spagnola. Guerrieri sconfitti, in fila, ritti, dovevamo ascoltare l'inno con il braccio alzato. Subito dopo, l'ufficiale gridava: "Spagna!" e noi dovevamo rispondere: "Una!", "Spagna" gridava di nuovo e noi dovevamo dire: "Grande!". Lui gridava per la terza volta: "Spagna" e noi dovevamo gridare: "Libera!".

Accadde uno di quei bui pomeriggi d'inverno. Con noi c'era anche un anarchico galiziano di Trintxerpe, Manuel Losada. Quando l'ufficiale finì di pronunciare "...agna", Manuel, uscendo dalla fila, gridò ad alta voce:

*“Viva la repubblica! Viva il nazionalismo basco! Viva il comunismo! Viva la libertà!”*

Rimanemmo tutti come un pezzo di ghiaccio. Tutti i fucili e le mitragliette vennero puntati su di lui e pensammo che l'avrebbero ucciso sul posto. Ma non fu sparato nemmeno un colpo. Anche Manuel rimase lì fermo davanti a tutti, come se non fosse successo niente. Lo presero e lo condussero stratonandolo in cella di punizione.

Durante la notte lo portarono nella cella dei condannati a morte.

All'alba del giorno successivo, ci fecero uscire in cortile. Manuel Losada era già contro la parete. La bandiera non era ancora stata issata. Gli occhi tumefatti sul viso pallido, le mani arrossate, in silenzio. Sembrava che non fosse in sé. Ci misero in fila, sull'attenti. Mi ricordo che Andres era vicino a me, in quella spaventosa fila. L'ufficiale si fermò davanti a noi, nella sua divisa da falangista. Con il tono di un signorino castigliano universitario disse:

*“Rossi e separatisti, non dimenticatevi mai che siete stati sconfitti e condannati per i vostri numerosi crimini contro la Spagna immortale, che la disciplina durante la vostra prigionie è rigida, come deve essere, e alla minima trasgressione sarete castigati.”*

I *guardia civil* si prepararono per l'esecuzione. Molto vicini a Manuel Losada, a due o tre metri, le canne dei loro fucili quasi sul suo petto.

"*Caricate, puntate*" ordinò l'ufficiale "*Viva la Spagna, fuoco!*"

E Manuel Losada cadde steso al suolo con il viso completamente sfigurato. A quell'ora, come tutti i giorni, assieme all'inno, bisognava issare la bandiera. L'alza bandiera venne realizzato come sempre, poi l'ufficiale gridò forte: "*Spagna!*". E tra di noi si sentì: "*Una*" molto sommesso. "*Spagna!*", anche "*grande*" uscì molto basso dalle nostre labbra. L'ufficiale, con gli occhi spalancati gridò: "*Spagna*" e con tutte le nostre forze rispondemmo: "*Libera!*". Si sentì in modo particolare la voce di Andres.

Anche quello fu un giorno molto freddo. In cortile, nella nebbia, eravamo sagome congelate e cupe, e venimmo a sapere i nomi di quelli che erano stati condannati a morte con processi sommari: Luciano Iturrieta Mendizabal, Gonzalo Puente Abad, Raimundo Uriarte Astigarraga, Epifanio Osorio Icaza, Severino Fernandez Lasa...

Era il crudele premio per la sconfitta. Come se non fossero sufficienti il freddo, la sveglia mattutina, la fame, le perquisizioni e i parassiti, non avevamo nemmeno la certezza di essere ancora vivi il giorno dopo. La morte non avrebbe sempre guardato un altro. Anche il nostro

nome poteva comparire scritto, un giorno o l'altro, in una di quelle liste. C'era molta solidarietà fra di noi, soprattutto fra i condannati a morte. Ma a cosa serviva la solidarietà, chiamala pietà o compassione, se vuoi, di fronte alla morte? Non c'era niente da fare, non c'era nulla a cui aggrapparsi in mezzo a tanta disperazione.

E quale sarebbe stato il prossimo nome della lista? Uno qualsiasi, perché la morte giocava alla roulette. La morte era una ragazza che stava studiando dattilografia.

Quella stessa notte, aprirono la porta della nostra cella. Eravamo una decina e rimanemmo ansiosi in attesa dei nomi.

- *Andres Aldana Ibieta.*

La guardia entrò nella cella e con la lanterna che aveva in mano fece luce sul foglio e ripeté:

- *Andres Aldana Ibieta. Libero.*

Sembrava che non avessimo capito bene l'ultima parola. Non era possibile e, quando guardammo Andres, lui era come tramortito.

- *Prenda questo foglio - gli disse la guardia. - Dovrebbe esserne contento, verremo a prenderla fra un'ora.*

Andres prese il foglio e rimase a fissarlo, mentre le guardie chiudevano la porta.

*"... e ordiniamo che Andres Aldana Ibieta venga posto in libertà per avere soddisfatto i requisiti necessari e che gli venga assicurato il viaggio in treno che gli permetta di trasferirsi al suo municipio di provenienza."*

Rimase lì con il foglio in mano, lo lesse di nuovo, lo rilesse una terza volta. Noi non riuscivamo a capire e lo guardavamo, alla ricerca di qualche spiegazione in un suo cenno, ma lui, Andres Aldana Ibieta, basco, marinaio, capitano di soldati baschi, lui sembrava di sasso.

- Non lo so - furono le uniche parole che disse.

E se ne tornò alla sua branda.

È quello che stava succedendo nella nostra cella, in quel braccio, il foglio che tutti quelli che sono in carcere sognano. La cosa migliore che potesse capitare. Ma, allo stesso tempo, quel foglio rompeva qualcosa che non sapevamo cosa fosse.

- E perché avevano dato proprio a lui il foglio della libertà, nonno? - chiese il ragazzo interrompendo il racconto del vecchio.

- Era quello che noi non capivamo, perché Andres era stato capitano di soldati baschi. Qualcuno riusciva a

riconquistare la libertà perché aveva un amico o un familiare importante, poteva essere carlista, falangista, militare, prete o semplicemente ricco. Grazie a un intervento influente, molti l'hanno scampata dalla pena di morte e anche dal carcere...

- E voi non vi fidavate di lui?

- Non credo che fosse un problema di fiducia. Andres era stato con noi durante tutta la guerra, era impossibile che fosse un traditore. In carcere c'erano stati due traditori: il nazionalista Segundo Lekanda e il socialista Jacinto Valle. Un giorno all'improvviso erano spariti e, il giorno dopo, erano stati fucilati alcuni detenuti che stavano preparando la fuga e che loro avevano tradito. Dopo quel fatto, quei due avevano iniziato a lavorare come aiutanti dei funzionari del carcere. Non credo che nessuno abbia pensato che Andres fosse un traditore.

- Allora perché quella tristezza, se recuperava la libertà? - Iniziò a scherzare il ragazzo. - Che tragici e che invidiosi eravate, nonno!

- Può darsi.

Il nonno non sa se il ragazzo può capire, è ancora un bambino, seduto in poltrona tiene il libro di Biologia in mano come i giocatori di pallamano tengono il pallone. Comunque continua a raccontare.

Molti di noi erano nelle liste di quelli che sarebbero stati fucilati. Anche nel migliore dei casi, saremmo rimasti in quel duro carcere per anni. Per questo, in quel recuperare la libertà lasciando lì gli amici c'era qualcosa di arbitrario, qualcosa di simile a un'ingiustizia e per questo lo stesso Andres sicuramente se ne vergognava. In carcere c'era gente che non aveva fatto niente, che nemmeno aveva preso parte alla guerra, gente che a malapena sapeva il perché della guerra. Per esempio, con noi c'era Pedro Mari, un contadino che, convinto, poteva dire all'improvviso: *quest'anno sarà fantastico per le ciliegie*. E Andres, il capitano dei soldati baschi, stava per uscire, libero...

- Coraggio, Andres - gli dissi.

Lui prese tre o quattro cose e le avvolse dentro un lenzuolo.

- Il resto lo lascio qui - disse.

E Bitorio, Simon, Julen e tutti noi suoi compagni di cella lo circondammo e lo abbracciammo uno ad uno. Era preoccupato.

- Vai, Andres - dovemmo dirgli, quando i secondini aprirono la porta. - Buona fortuna.

E mentre usciva guardò a lungo dentro la cella, sempre più pallido, come se non osasse chiedere cosa



pensavamo. Poi la porta si richiuse e non l'avremmo più visto.

Ho immaginato spesso quello che successe dopo. Mi infilai sotto le coperte e, in quell'alba, mi raffigurai ciò che stava avvenendo. Poi, nella mia mente, ho rivisto mille volte quelle immagini, come se risorgessero sulla celluloida arrugginita. Le guardie lo conducono fino agli uffici, percorrendo il corridoio lungo e scuro. Trascorre momenti interminabili davanti agli archivi, dà i suoi dati e lascia le impronte digitali. Mentre è lì, forse entra Segundo Lekanda a portare il caffè ai secondini. Segundo, il traditore, un uomo del battaglione di Andres, indossa ancora i pantaloni da prigioniero ma ha una camicia falangista di seconda mano.

Segundo gli sorride. Senza parole, ma è come se gli dicesse "abbiamo iniziato ad essere di nuovo amici" o qualcosa del genere. Tornerebbe subito in cella, se avesse la libertà di farlo. Allo stesso tempo, non vuole tornare indietro. Tra l'altro non ha scelta. Non capisce chi e perché lo lascino libero.

Ha preso il biglietto del treno e l'ha infilato in tasca. Gli hanno dato una penna nera per firmare il foglio della libertà. Andres ha firmato in silenzio, due volte. Una copia è per lui.

Poi di nuovo i corridoi di pietra, le porte di ferro, e lì dentro Andres, triste, pensando che forse alcuni degli

amici che rimanevano dentro stavano mettendo in relazione la sua liberazione con qualche tradimento. Nel migliore dei casi, anche senza pensare ai retroscena, la sua libertà sarebbe rimasta come un esempio dell'arbitrarietà dell'ingiustizia.

Adesso, su questa celluloida semidistrutta, vedo Andres che, da una finestra o dalle sbarre di una porta, guarda la nebbia giallognola del giorno che si fa chiaro. Presto sarà di nuovo l'alba, le cime dei monti a levante hanno iniziato a colorarsi di rosso. E forse Andres ha iniziato a pensare che a casa coglierà di sorpresa sua madre, suo padre, i fratelli e le sorelle. Probabilmente la più commossa sarà sua madre che, per paura di vedere una croce per terra invece del figlio, piangendo e implorando ha bussato a tutte le porte dei palazzi e delle case dei ricchi. E adesso il secondino consegna il foglio della libertà di Andres al piantone. Così Andres, fra due guardie, passa all'esterno e, alla fine, in un'alba gelida d'inverno, è fuori.

Immagino il rumore delle grandi porte di ferro che si chiudono alle sue spalle. Davanti a lui i campi si estendono senza limiti, alcune macchine qua e là, un camion parcheggiato. Non c'è nient'altro. Con il fardello fatto col lenzuolo sulla spalla, il foglio in mano, si avvia giù per la strada.

Improvvisamente, si alza il telone di un camion verde e appaiono sei o sette *guardia civil*. Scaricano le loro armi contro quell'uomo solo che è rimasto di pietra.

- *Fermo o sparo!* - abbiamo sentito gridare dalla nostra cella.

Quasi contemporaneamente, il rumore degli spari e poi rumore di passi, rumore di motori, voci e urla. Non me lo sto immaginando, anzi, lo ricordo come se quegli spari si udissero adesso, qui fuori, per strada.

Ci siamo avvicinati alla finestra della cella come una mandria. E lì abbiamo visto il nostro Andres, a venti o trenta metri dal portone del carcere, sulla strada, steso a terra, coperto di bottoni rossi.

- *Un tentativo di fuga* - urlò un falangista, vicino al cadavere. - *È tutto a posto*

Gli agenti tornarono rapidamente sul camion. Solo l'ufficiale falangista rimase vicino al cadavere, nella sua elegante uniforme blu. Aveva in mano il foglio tolto ad Andres, lo schiacciava come se volesse appallottolarlo.

Dalla finestra della nostra cella si vedeva perfettamente. Non so se lo vidi o lo immaginai, ma gli occhi di Andres erano aperti e rivolti alla finestra della nostra cella.

Il vecchio si alza dalla sedia e si avvicina di nuovo alla finestra.

- Oggigiorno voi giovani non sapete cos'è successo prima di voi...

Dalla finestra, osserva le luci colorate e attraenti della notte della città, la pubblicità luminosa della banca che proteggerà il tuo futuro e dei pneumatici che non ti tradiranno mai. Vive circondato da grandi edifici.

- È successo praticamente tutto prima di voi. È successo tutto prima di noi.

Il vecchio parla da solo. Il ragazzo non si muove dalla poltrona. Zoppicando, attraversa la sala buia per andare ad accendere la luce.

- Siamo al buio - dice il vecchio. - E tu come fai a leggere, senza luce?

Quando la stanza si illumina, vede che il ragazzo sta dormendo, gli occhi chiusi e le mani vuote. Il libro di Biologia è per terra, aperto contro la gamba della poltrona.

## AMANTE CORAGGIOSO

*Nelle cose dell'amore,  
amante coraggioso,  
non troverai mai  
il dominio che cerchi...*  
MERLINO IL VECCHIO

Le stelle sono cavalieri che tornano dalla guerra sulla lunga strada verso casa, attraversano la scura pianura del cielo, bianche, lontane, sempre in cammino.

- Chi va là? - ha gridato una delle sentinelle della torre.

L'ombra di un vecchio si sta avvicinando al ponte di legno, lenta, muta, senza rompere il silenzio adornato dalle rane che popolano il fossato esterno alle mura.

- Sta' tranquillo - ha detto l'altra sentinella all'orecchio del compagno - è Merlino.

- Sarà sordo?

- Sembra che zoppichi. Forse il mondo l'ha ferito.

Il vecchio si avvicina sul ponte, con la sua barba e i suoi capelli lunghi. Brillano come argento alla luce delle stelle.

- Sì, è lui!

Merlino procede triste e lento.

- Pare che abbia perso la ragione - la conversazione sottovoce tra le due sentinelle continua - e che tutte le notti vaghi nei dintorni come smarrito.

- Troppa sapienza non fa per niente bene.

- Pensi forse che essere ignoranti sia un gran vantaggio?

- Qualche vantaggio ce l'ha, senza dubbio. Dicono che chi legge libri, col tempo impazzisce.

- Questa è pura demagogia. I libri sono assolutamente innocui.

- Sei sicuro?

- Lo so per certo. Io ho letto un libro sei o sette anni fa e, dopo di allora, sono rimasto lo stesso.

- E qualche miglioramento?

- Nessuno.

- Non so cosa sia peggio. Ma allora, perché li leggono?

- Sai cosa confonde le persone? Te lo dico in un orecchio...

Quasi non si senti, nella notte silenziosa, ciò che una sentinella disse all'altra:

- È l'amore che disorienta le persone.

Oltrepassate le porte del castello, Merlino si avvia su per le scale. I suoi calzari di legno producono un forte rumore e così, passo dopo passo, sale lentamente, con una tristezza bovina, come un cane affranto o una lucertola afflitta.

E le scale della torre di Etxaburu sono lunghe, come quelle che deve salire Sisifo col suo enorme masso in spalla, come le scale interminabili della torre di Alos<sup>1</sup>, così lunghe e faticose che Presebal<sup>2</sup>, ogni volta che deve salirle, implora un ascensore.

Entra nella sala dove si trovano re Artù e la regina Ginevra e, senza dire una parola, si siede.

- Cosa c'è, Merlino?

---

<sup>1</sup> Leggenda basca, sec.XV.

<sup>2</sup> Morto nel XV sec, nell'incendio del paese di Arrasate, conseguenza delle lotte fra bandi contrapposti.

Il mago non risponde, forse non ascolta nemmeno, immerso nei suoi profondi pensieri. In quel momento, un ragno dalle lunghe zampe sta risalendo sui suoi lunghi capelli bianchi, senza inciampare nei pensieri troppo lontani del mago.

Ginevra gli porta una tazza di camomilla bollente e, quando gliela mette fumante davanti al viso, Merlino si ridesta, prende la tazza fra le mani e, scottatosi un po' le labbra, comincia a parlare.

- Morirò d'amore e sono venuto a dirvi addio.

Ginevra si siede in un angolo della sala e guarda fuori dalla finestra. Inizia a raccogliere i lunghi capelli biondi. Re Artù, dal suo trono, sorride al mago:

- Magari ti ammalerai un po', ma morire mi sembra troppo...

Lo sguardo del mago Merlino si rattrista ulteriormente.

- So cosa succederà. Questa sarà la mia ultima storia, quella donzella mi imprigionerà e sarà la fine.

- Se è così, lasciala perdere - dice Artù - ci sono molte altre donzelle da queste parti, soprattutto a Elorrio. Ne troveremo una che vada bene per te. Manderò i miei avventurosi e annoiati cavalieri. O le guardie, se vuoi...



- No, no. Enare<sup>3</sup> è la mia unica gioia, e anche il mio unico dolore.

- Ma, Merlino, tu stai diventando matto! Se conosci il futuro, e sai in anticipo ciò che ti succederà, non ti deve essere difficile trovare un modo per evitare la morte.

- Per lei sono disposto anche a morire!

Ginevra ogni tanto guarda i due uomini, mentre finisce di raccogliere i lunghi capelli, senza preoccuparsi troppo della loro conversazione.

- No, io non posso cambiare niente - dice Merlino. - La saggezza non è mai dalla parte dell'amore, quando la saggezza dice una cosa e l'amore ne dice un'altra, è l'amore ad avere l'ultima parola...

- Tu sì che sei un uomo irragionevole - lo interrompe il re.

- I sentimenti saranno sempre vittoriosi nella guerra contro il buonsenso - continua il mago Merlino. - Questa legge di natura verrà confermata anche nel vostro caso e il mondo non si libererà mai da questo squilibrio.

- Tu sei pazzo!

Il re, con un gesto di rabbia, chiama a sé Merlino. Allontanandosi da Ginevra, gli dice a bassa voce:

---

<sup>3</sup> Enare in lingua basca significa rondine.

- Non essere stupido, quella Enare è solo una puttana!

- Ahi, voi non sapete... - gli risponde Merlino, estasiato, alzando gli occhi al cielo. - lo ho sempre desiderato una fidanzata puttana!

Enare, la figlia del tessitore, al mattino esce dal castello in groppa al suo nero cavallo arabo. Non ha detto a nessuno che se ne andava, ma non sta scappando, anzi, procede lentamente, come se aspettasse l'arrivo di qualcuno dietro di lei.

Merlino, dopo aver trascorso tutta la lunga notte senza poter chiudere occhio, dalla finestra vede Enare che si sta avviando. Esce di fretta e anche lui si allontana da Etxaburu, in groppa al suo peloso asino grigio.

Enare è così sicura che il vecchio le venga dietro, che non si volta nemmeno, finché il vecchio mago non è al suo fianco.

- Fai la mia stessa strada? - chiede Enare senza fermare il passo del suo cavallo.

- Sì - è la risposta del vecchio Merlino, sul suo asino sfiancato.

La risposta non poteva essere più breve. Come quella di un mercante che si è perso e ha bisogno di una guida, come quella di un bambino smarrito che cerca la madre.

- Vado a Durango a comperare del filo colorato - dice la donzella.

L'asino peloso procede dietro l'elegante cavallo. Si immettono sulla strada che proviene dalla città di Vitoria. Ai bordi della strada ci sono auto e camion rotti e abbandonati, scheletri dei fantasmi invecchiati della civiltà industriale.

- Lo sai - dice Merlino - che sono innamorato di te. Per te farei qualunque cosa...

- Preferisco fare la strada da sola piuttosto che accompagnata da un vecchio rimbecillito! - gli risponde Enare.

E sprona il suo cavallo che comincia a galoppare. Merlino rimane indietro, nonostante colpisca con i talloni la pancia del povero asinello.

- Enare, Enare! - la implora dolorosamente, senza riuscire a raggiungere il cavallo.

Come il bambino piagnucolante ritorna dalla madre dopo che questa l'ha sgridato, allo stesso modo Merlino torna alle gonne di Enare, pentito e alla ricerca di carezze.

- Se non posso stare con te - dice il vecchio mago - morirò.

Seguirebbe fino al precipizio della fine del mondo quel frutto appena maturo che si allontana al toccarlo.

- Nessuno si suicida per amore, bugiardo!

Oltrepassano Izurta e, da lì in poi, sui campi verdi, si vedono solo ventilatori. I ventilatori, - un sistema inventato da Merlino per i giorni di afa e proposto da Artù all'Associazione Culturale Gerediaga - diffondono per tutta la valle una brezza fresca e piacevole, soprattutto per la gente che cammina sulla strada.

Con questo sistema sembra che anche il trifoglio rosso cresca meglio, più verde e più sano.

Pubblicità. L'entrata della città è piena di propaganda di biciclette, liquori e hotel, ma passano sotto l'arco della porta di Sant'Anna quasi senza guardare quei grandi cartelli. Ecco la città, un cieco che suona la fisarmonica in piazza. Le strade, con la loro solitudine discreta, i giornali in bianco e nero, i bar pieni di ubriachi già dal mattino.

- Ti piace questa città? - chiede Enare al mago.

Enare procede sul cavallo, Merlino sul suo asino. La città è uno spazio da attraversare a piedi; un luogo imparato nell'infanzia, assieme alla storia ufficiale e alla matematica moderna.

- *La ville* - dice Merlino - come disse Claude Lévi-Strauss, *la chose humaine par excellence*.

- Potrebbe essere l'inizio di una poesia o di una sinfonia.

La tesi di laurea di Merlino aveva come titolo: *The city as an artifact*, Chicago, 5891. Aveva utilizzato quella citazione di Lévi-Strauss nel prologo.

- Come tutte le sinfonie e le poesie, la città è qualcosa che sta fra la natura e l'artificio.

Si vede Durango. La città ha cominciato a farsi grande, come l'occhio di Eva che si è affacciata alla finestra, senza alcuna memoria degli eretici, con il vitalizio del sindaco carlista, senza scrittori di romanzi ma con tre o quattro noiosissimi poeti.

- Ne conosci qualcuno? - chiede Enare a Merlino.

- Pedro Pablo Astarloa era amico mio. Ma se ne andò a Madrid, morto di vergogna, quando dissero che aveva la sifilide.

Enare entra in un negozio della via Goienkale per comprare del filo; ha bisogno di filo verde, giallo, blu,

rosso, bianco e nero. Merlino si ferma a un angolo della strada a far da guardia agli animali.

Non gli piacciono le strade della città, perché ha sempre avuto paura che le automobili e i camion, su quelle strade bagnate, possano perdere il controllo e travolgerlo, perché non gli piace incontrarsi con se stesso nelle vetrine, perché i poliziotti gli possono chiedere la carta d'identità che ha perso da tempo.

- Bottoni, bottoni, due *maravedì* la dozzina - passa gridando un giovane.

- Dammene sei *maravedì* - gli chiede Merlino.

Il venditore consegna, uno a uno, ventisei preservativi al vecchio pieno di vergogna. La gente che cammina per strada si ferma a osservare quello strano affare che il vecchio sta concludendo.

- Puttana! - dice Merlino.

- *Ipse dixit* - dice Jose Julian, passando vicino al vecchio con un gruppo di amici. - Andiamo a Lezuri.

Quando Enare ritorna, Merlino non sa come nascondere le sue tasche gonfie.

- Ho comprato dei fili bellissimi! - dice la ragazza. - Ma per ora non so cosa cucire.

Ognuno risale sul proprio animale e, oltrepassate le mura della città, si allontanano. È l'ora in cui il sole

comincia a battere a picco. Procedono finché scorgono un grande albero che alza le sue braccia al cielo.

Vi si dirigono.

Se quell'albero non fosse prigioniero di tante impressionanti radici, sarebbe un pellegrino. Ma siccome non è un viaggiatore, un viandante né un navigatore, abbraccia il cielo con la precisione mostratagli da Leonardo da Vinci.

Si siedono alla sua ombra, vicino alla fonte. Un luogo pieno di poesia. Del sole, allo scoccare del mezzogiorno, a loro non arrivano altro che pochi raggi tra le foglie che accarezzano la loro mezza conversazione, gli occhi sempre tranquilli della ragazza e la malinconia del vecchio.

Merlino si sente bene, è contento. Gli spiace non avere dei biglietti perché, in un luogo di tanta bellezza, si farebbe pagare l'entrata.

Improvvisamente appare un cavaliere, alto, con l'armatura e la spada pronta per il combattimento.

- Buon pomeriggio a tutti - dice mentre, tirando le briglie, ferma il cavallo. - Josemari Iturralde, al vostro servizio.

Attaccata alla sella, porta una radio con una lunga antenna. Diffonde musica jazz strumentale, Stan Getz.

- Meravigliosa giornata per uscire - dice il cavaliere.

Non gli si vede nemmeno il viso, è tutto armatura dai capelli alla punta dei piedi.

- Però! - continua la voce dell'armatura senza scendere da cavallo - quest'anno quest'albero darà molti frutti.

E quando Merlino ed Enare guardano verso l'alto, ai rami dell'albero vedono appese delle piccole lamette *Gillette*, come fossero ghiande oppure susine.

- Addio, bella gente! Preferirei dirvi arrivederci invece di addio, ma me ne devo andare.

Il cavaliere guarda di nuovo la coppia e, tirando le briglie, si allontana al galoppo.

- Non è certo di primo pelo - dice dentro la sua armatura, dalla quale risuona l'eco delle sue parole. - Sarà per lo meno il nonno della ragazza. In ogni caso, un uomo con una faccia da idiota come la sua non può certo essere cattivo.

- lo sono innamorato di te, Enare.



- Tu invece mi fai paura con le tue magie e la tua sapienza.

- Per te abbandonerò tutte le magie e il mio sapere - dice Merlino.

- Non essere cattivo! Se vuoi che mi fidi di te, devi rivelarmi tutti i tuoi segreti.

E Merlino, senza pensarci o dubitare, inizia a svelare i segreti e gli arcani della sua sapienza.

- L'ombra di ogni persona è la sua carne dimenticata. Il segreto dei venti si trova nel lago a ponente, è racchiuso dentro un uovo rosso...

Merlino, liberando dal fondo dei secoli tutti i segreti che vi teneva celati, sente una specie di tranquillità, simile a quella di una soffitta che è stata svuotata.

- Bisogna mostrare delle rose bianche alle nuvole nere perché faccia neve...

- Cosa bisogna fare - chiede la donzella - per imparare la lingua degli animali e delle piante?

E Merlino le spiega che, su una di quelle montagne, si nasconde una sorgente e da quella fonte sgorga un piccolo ruscello, che scende poi tra i ciottoli e l'erba. Ed è così, appoggiando l'orecchio vicino alla piccola sorgente, che si impara il linguaggio delle piante e degli animali.

- Che cosa bisogna fare - chiede Enare - per imparare a volare?

E il vecchio mago risponde alla dolce domanda della donzella, a quella richiesta fatta con tanta grazia, rivelandole i nomi delle erbe che bisogna raccogliere e le parole che è necessario pronunciare.

Mentre nel cielo passano le cicogne che sembrano strani angeli, Merlino le svela tutta la sua sapienza celata, tutte le sue conoscenze segrete sul mondo, perché con le sue parole si conquista l'attenzione della ragazza.

Ad ogni sua risposta segue un'altra domanda. E così, di segreto in segreto, fino al tramonto. Finché scende la notte, come un grande ombrello che si apre.

Con l'oscurità è apparsa la luna. La luna piena, così potente da spingere le mare, da provocare il sangue nelle donne, colei che fece cadere tra le pietre Talete di Mileto che camminava con gli occhi al cielo, la responsabile della caduta dalla barca e dell'annegamento di Li Po.

- Qual è il segreto che rende impossibile rompere un incantesimo? - chiede Enare.

Così Merlino le svela anche il segreto più grande della negromanzia, la parola proibita che, una volta fatto l'incantesimo, lo rende impossibile da rompere...

- *Idebalah* - o qualcosa del genere.

E Merlino rimane docile a guardare la donzella, col piacere di aver soddisfatto il suo capriccio ermetico, nero ed eterno.

- S'è fatta notte - dice Enare - e ormai è tardi per ritornare a corte.

*The Moon* del poeta metafisico John Donne, *A Lua* del poeta modernista Manuel Bandeira, *Goia* dell'ultimo pastore della valle del Roncal, il bottone unico e lontano del camice dell'infermiera, la palla rimasta sospesa dopo un *home-run* in una partita di baseball. La luna piena degli amanti.

- Possiamo andare al mio rifugio - dice Merlino.

- Al tuo nascondiglio, noi due soli?

Enare alza il suo sguardo perso verso il cielo, verso il prato dove ormai si sono sparse migliaia di stelle, come fossero un esercito che sta di nuovo tornando dalla guerra sulla strada di casa, cavalieri bianchi e lontani, come il giorno prima, come i giorni dell'antichità, dentro lo spazio scuro del firmamento.

- Il mio rifugio è nella Terra dei Laghi - dice Merlino.  
- È una stanza rotonda di vetro. Il posto più accogliente e bello del mondo per il nostro amore. Sarà la tua casa, se lo vuoi.

Il vecchio attende, fremente d'amore, la risposta della ragazza.

- Sì - gli risponde Enare, con una risposta più breve di un sospiro.

Così, per trasferirsi in quel luogo, pronunciano contemporaneamente una parola segreta. Scompaiono entrambi immediatamente. Anche l'asino e il cavallo scompaiono. Le parole possono essere poderose con la forza della volontà.

Gli strani rami dell'albero sono rimasti tesi come le braccia di un fantasma solitario, desiderosi di abbracciare il cielo.

Sotto non c'è più nessuno. Si sente solo il suono dell'acqua che sgorga dalla sorgente.

Un attimo dopo riappaiono all'ingresso di una dimora di vetro, sebbene la distanza che separa la provincia di Bizkaia dalla Terra dei Laghi richieda molti giorni di cammino. Entrano nella stanza rotonda di vetro e il

vecchio Merlino parla con l'allegria di un bambino, mentre mostra alla donzella gli stupefacenti oggetti che si trovano in quel luogo. Lei, invece, non guarda quasi niente.

- Cos'è questo! - dice, e non si tratta di una domanda.

Alla luce del candelabro si vedono le decorazioni d'oro, le stoffe di seta, un basilisco imbalsamato. Un corvo nero che vola da quando la donzella e il vecchio sono entrati, è venuto a posarsi gracchiando sulla spalla del mago.

Ci sono anche un quadro futurista e alcune fotografie firmate da Alexandr Rodchenko. Al centro della stanza c'è un letto grande e morbido, coperto da lenzuola bianche e una coperta rossa. È tutto meraviglioso, pensa il mago, anche se gli occhi della donzella non esprimono ammirazione.

Il suo sguardo si sposta a terra, al morbido pavimento di pelle di tigre; per fortuna su di esso non si sente il fastidioso rumore delle scarpe di legno di Merlino.

- Nessuno verrà fin qui - dice il vecchio mago. - Chiuderemo la porta e potremo fare ciò che vogliamo.

Ma Merlino non è ne completamente convinto.

- Non ti piace il letto? - dice. - Ci spogliamo?

- Sì, se vuoi, - risponde Enare, mentre osserva il grande letto e, da un angolo sotto le lenzuola, vede uscire lentamente uno strano istrice.

Merlino si toglie la tunica viola, la camicia verde, poi quella rossa e infine quella bianca. Adesso la sua nudità si rivela più bianca della sua ultima camicia.

Enare, da parte sua, retrocede. Come se il suo sguardo perso, la sua innocenza, la sua fragilità avessero bisogno di aria fresca. L'ultima cosa che vede è il corpo flaccido e bianco del vecchio. Quando raggiunge l'esterno della casa rotonda di vetro, Enare pronuncia la parola degli incantesimi che non si possono rompere:

- *Idebalah* - qualcosa del genere, ordinando alla porta della stanza di chiudersi.

E subito la stanza di vetro si chiude, completamente e per sempre.

Dentro sono rimasti i candelabri, le decorazioni d'oro, le stoffe di seta, il basilisco imbalsamato, il letto per l'amore dove dorme quel riccio e il pavimento di pelle di tigre.

- Tac-tac-tac - il basilisco imbalsamato inizia a battere i denti.

Lì dentro sono rimasti anche un astrolabio, *Paradisua* - il libro di Bernardo Atxaga - e il quadro futurista in

attesa del futuro, sperando che un giorno qualcuno in qualche luogo lo realizzi.

E dentro è rimasto anche il vecchio mago Merlino. Nudo e con il corvo in spalla, si avvicina al vetro.

Merlino schiaccia il naso contro di esso, come nelle stazioni si vede fare ai bambini dentro il treno, e vede la figlia del tessitore che si allontana verso il bosco. I suoi pensieri diventano come celluloidi imprigionati dal fuoco. Il naso sempre più schiacciato, ormai anche le labbra sono contro il vetro.

Al di là del vetro, attraverso le lacrime che sgorgano dai suoi vecchi occhi, vede il povero asino scuro. Dovrebbe dargli qualcosa da mangiare. E vede anche Enare allontanarsi sul suo cavallo e perdersi nell'oscurità che ha lo stesso colore dell'animale.

Nel buio, sotto le stelle, come una rondine della notte.

## DIECI LIBRI

*Dicono che potresti andare in esilio  
nel mondo dei libri.*

*Menzogna...*

UNO QUALSIASI

Si svegliò di soprassalto sentendo rumore di porte. Senza poter aprire completamente gli occhi a causa della luce, riuscì a intravedere la prima porta della cella aprirsi e, mentre si stava aprendo anche la porta interna, vide un secondino e tre agenti in borghese.

Doveva essere quasi l'alba, ma non ebbe il tempo di prendere l'orologio che aveva lasciato sulla mensola.

Gli ordinarono di mettersi in piedi. Lui, che dormiva nudo, avrebbe voluto indossare i pantaloni prima di alzarsi. Ma gli gridarono di no, di mettersi subito sotto la finestra, in piedi. Lui si mise in un angolo, contro la finestra, nudo e ritto.

Uno degli agenti aprì il piccolo armadio della cella e iniziò a rovistare tra i vestiti. Forse cercava qualche biglietto, frugava con attenzione soprattutto nelle tasche.



Un altro picchiava con un martello le mattonelle che circondano il water. Toc, toc, toc, risuonavano i colpi.

Il terzo poliziotto cominciò a controllare i libri.

- Evidentemente ce ne sono più di dieci - disse quello accanto.

Per questo, forse, iniziò a contare. L'agente disse: "uno" e, dopo aver scorso le pagine di *Vies imaginaries*, lo buttò per terra.

Poi, "due", e lasciò cadere *El Castillo*, dopo aver riservato lo stesso trattamento alle pagine del libro.

Il terzo libro che cadde sul mucchio fu *Voyage ou bout de la nuit*. Aperto a metà, rimase con la copertina verso l'alto.

Il successivo fu *Cronica de nos*. E dicendo: "Guarda questo!", lo lanciò. Mentre si continuava a sentire toc, toc, toc.

Aprì *The Waste Land*, si soffermò a leggere e strappò tre o quattro pagine. Prima buttò nel mucchio il libro e poi le pagine strappate.

L'agente disse: "Sei", e cadde *Vinicius de Moraes*. Il trovatore sulla copertina rimase lì per terra a guardarci.

L'agente aprì *Itzal gorria*, cercò di leggere, poi lo afferrò con le due mani e lo ruppe a metà. Disse che i libri non in spagnolo erano proibiti e che, se non lo

erano, avrebbero dovuto esserlo. Così *Itzal gorria* finì, diviso in due, sopra gli altri.

Quello che stava suonando le piastrelle del bagno si avvicinò al letto, tirò le lenzuola e, dopo averne fatto un fagotto, le buttò in un angolo della cella.

L'agente dei libri ne lasciò cadere un altro dal titolo *Vladimir Maiakovski*, dicendo che i baschi non hanno la più pallida idea di cosa sia il comunismo.

Dicendo "nove", buttò per terra *Etiopia*, senza aprirlo, aggiungendo che i baschi dovrebbero andare a vivere in Africa, ma all'altro estremo dell'Africa.

Prese *Las semanas del jardín* e disse: "dieci". E aggiungendo che sicuramente era una cazzata, lo lanciò nel mucchio. "Dieci, e io qui vedo altri libri".

L'agente gli indicò altri due o tre libri, ma il prigioniero non girò lo sguardo. Allora il secondino prese la parola e gli chiese se non sapeva che in cella era vietato tenere più di dieci libri.

Il prigioniero, con la schiena contro la finestra sbarrata, non rispose. Era nudo, di fronte al secondino e ai tre poliziotti, ritto in piedi.

L'agente con il martello, che calpestava le lenzuola, gli chiese se fino ad ora aveva sempre fatto quel cazzo che voleva.

L'agente dei libri disse "undici", Vladimir Holan. Gli chiese se avevano intenzione di iniziare a chiamare Vladimir i bambini baschi, mentre gli dava il libro in mano.

Il prigioniero lo prese con la destra. Avrebbe dovuto rispondergli che non lo sapeva. Il libro di Vladimir Holan gli rimase in una mano. Poi, con la sinistra, afferrò *Ensayos sobre el desorden*.

L'agente che stava controllando i fogli dell'armadio, disse: "Ehi voi, sapete che questo deficiente, oltre a leggere, scrive anche?" E quello che calpestava le lenzuola aggiunse, ridendo: "Alla fine abbiamo trovato il teorico..."

L'agente dei libri appoggiò il dizionario francese-spagnolo sopra il libro di Vladimir Holan. Gli disse: "Sai che qui bisogna rispettare le leggi". Quei tre libri, che erano di troppo rispetto ai dieci consentiti, doveva buttarli via.

All'inizio non capì. Buttarli, all'inizio aveva capito che glieli avrebbero tolti. Rimase ad aspettare. Il poliziotto gli ordinò di nuovo di buttarli, mimando il gesto con la mano. Doveva lanciaarli giù dalla finestra.

Il prigioniero, giratosi, li fece passare uno a uno dalle sbarre e buttò i tre libri in cortile. Quello di Vladimir

Holan cadde lentamente, gli altri due con un tonfo rumoroso.

Poi gli chiesero se non gli avevano mai detto che tutte le lingue che non fossero lo spagnolo, essendo quel luogo Spagna, erano proibite. E gli chiesero anche a quanti anni fosse stato condannato. Non gli lasciarono il tempo di rispondere e aggiunsero: "A cent'anni", ridendo.

Impietositi, gli assicurarono che sarebbero stati buoni con lui, poteva tranquillizzarsi, non glieli avrebbero tolti. Sarebbero stati generosi e gli avrebbero lasciato i libri in quella lingua di contadini e anche quelli in altre lingue. Così, nei lunghi anni a venire che avrebbe passato in carcere, sarebbe potuto diventare poliglotta.

Tanto, nel frattempo, la lingua gli si sarebbe marcita. Gliel'avrebbero mangiata i topi. C'era vento. Sentì soprattutto freddo.

L'agente che aveva registrato gli abiti e i fogli dell'armadio prese un centinaio di pagine scritte a mano scegliendole fra le altre e le mise in una busta marrone. "Queste me le porto via io, per correggerle!" Si sarebbe occupato lui di sistemarle e pubblicarle con l'editrice Planeta!

Gli dissero di scusarli, di perdonarli per gli scherzi. Forse quella successiva sarebbe stata una visita più

amichevole, sarebbero venuti a parlare di letteratura e cose del genere. E uscirono ridendo.

Il secondino chiuse a chiave prima il cancello di ferro e poi la porta esterna della cella. La luce si spense. Subito dopo si sentì il rumore della serratura della cella accanto.

Nell'oscurità della cella, il prigioniero pensò che avrebbe dovuto raccogliere i libri, e sistemare i vestiti, e ordinare i fogli disordinati, e stendere di nuovo sul letto quelle lenzuola stropicciate.

Per terra trovò l'orologio, calpestato, il vetro rotto. Davanti alla finestra, alla luce della luna piena, vide che le lancette ferme segnavano le 2 e 33 minuti.

Iniziò a ordinare la confusione della cella. Tremava dal freddo, era stanco, schifato. Era solo e nudo, non aveva nemmeno un fiammifero. Quando inciampò nei libri ammassati per terra, quasi cadde: gli diede un calcio.

E si fece male alle dita.

## LA MEMORIA E IL DESIDERIO

*Le cose più belle sono quelle che non esistono.*

MARTIN LEZETA

Ci sono due tipi di racconti, i bei racconti e quelli insopportabili. Quelli insopportabili possono avere lo stesso argomento, struttura e linguaggio di quelli scritti bene. Ma un buon racconto possiede qualcosa che quello insopportabile non ha: in inglese lo definiscono "it", "horixe" in basco.

È triste vedere che, nella storia della letteratura basca e nelle antologie, tra tanti scrittori e opere conosciute e ripetute, si possono trovare molti testi a cui manca quel *quid*. Ma è ancora più triste vedere come i nostri storici e critici non facciano altro che rafforzare e rendere eterni i luoghi comuni della nostra debole letteratura, quando il dovere della storia sarebbe ricordare il passato, recuperarlo e raffigurarlo, mentre la funzione propria della critica sarebbe studiare e rivelare l'ignoto.

Nonostante ciò, adesso è stato pubblicato un libro che i lettori che amano quel *quid* accoglieranno con gioia. Anche se gli storici e i critici lo sottovalutano, non importa. Il libro è questo:

Martin Lezeta, *Il ricordo e il desiderio*, Hendaia, Bazterretik editrice, 1991.

È un libro di racconti di centoquaranta pagine e, pur essendo stato scritto sessant'anni fa, finora è rimasto sconosciuto o per lo meno mai editato. Ma prima di commentare questo libro di racconti, vorrei per lo meno nominare il suo autore, ignorato quanto il libro stesso.

Martin Lezeta ha scritto più in inglese che in basco e, più che veri e propri libri, si tratta di testi dispersi in numerose riviste. Di lui si conosce questa pubblicazione in basco e altre quattro in inglese. Martin Lezeta, se vogliamo tracciare una sua minima biografia, nacque nel 1900 e, in base a quanto riportato nel suo certificato di nascita, venne al mondo in un casolare di Igorre di nome *Albania*.

Rispetto a questo punto, comunque, ci sono opinioni diverse e si dice anche che sia nato a Ermua, Ondarru, Irisarri, Biana e altri posti ancora. E questo ci porta a ricordare i famosi versi del poeta Thomas Heywood:

"Sette città sono ancora in guerra per contendersi Omero,

E mentre era vivo non ha avuto  
né casa né rifugio...”

Martin Lezeta portava il cognome della madre, la quale si chiamava Irene Lezeta. Secondo l'opinione di molti, e benché le dicerie e le contraddizioni sul suo sconosciuto padre siano numerose, era figlio illegittimo di Sabino Arana<sup>4</sup>. Ma non sono rinvenute prove di questo e, al di là di tutto, lasciando da parte i presunti legami di sangue, non sembra che i presunti padre e figlio si siano mai conosciuti.

Nel 1904, Irene Lezeta si sposò con un mercante inglese venuto a Bilbao e l'anno successivo si trasferirono tutti e tre a vivere a Southampton. Lì Martin seguì i suoi primi studi ed ebbe come amici di giochi i suoi due compagni di scuola Elisabeth Bowen e Robert Graves.

Nella cupa severità del collegio inglese, non dimenticò la lingua basca con accento della provincia di Bizkaia che sua madre gli aveva insegnato. Inoltre, trascorrevva l'estate a Bilbao, nella casa della nonna. Non si abituò mai alla rigidità del collegio inglese. Scappò tre o quattro volte e anche per più giorni. Alla fine lo cacciarono. Poi avrebbe abbandonato anche casa sua, di sua volontà o cacciato dal patrigno. Così, molto giovane, Martin Lezeta iniziò la sua vita da nomade.

---

4 Fondatore del Partito Nazionalista Basco (PNV)



Lo troviamo a Dublino, nel 1917, prendere parte alla sollevazione del giorno di Pasqua. Uscito di prigione, dal 1919 lo ritroviamo a Londra, impegnato nella pubblicazione di una rivista letteraria inizialmente dadaista e poi surrealista: *Be Careful Wet Paint*. Com'è risaputo, nel marzo del 1919, André Breton, Louis Aragon, Philippe Soupault e altri crearono la rivista *Littérature*, come organo del movimento dadaista fondato da Tristan Tzara, e avrebbero poi trasformato il dadaismo nel surrealismo. In quel periodo lo ritroviamo spesso a Parigi e in stretti rapporti con il surrealismo.

Grazie ai viaggi a Parigi, Martin Lezeta conobbe molti baschi del nord del Paese e anche alcuni pittori baschi del Paese Basco sud. Proprio nella rivista *Failure* - questo è il nome del quaderno mensile che pubblicava a Londra - in un articolo intitolato *Undiscovered country*, avrebbe raccontato quel nuovo incontro con la lingua e la terra d'origine dimenticate.

Nel 1920 fu pubblicato il suo primo romanzo, in inglese. Il romanzo, *To Become Naturalized*, può essere qualificato come macabro e sembra rifarsi alla tradizione degli autori anglosassoni che portano i racconti del terrore nella letteratura di alto livello - Hector Hugh Munro, Lord Dunsany, Walter de la Mare, Arthur Machen, May Sinclair, John Metcalfe, Leslie Poles Hartley, Henry James, Edith Wharton, Howard Phillips Lovecraft, eccetera -. Prendendo come asse filosofico

l'inevitabilità del conflitto e della morte, si tratta di raccontarla con un umore nero dai tratti surrealisti, e questo è il contributo specifico di Martin Lezeta:

“I galli - dice uno dei personaggi del romanzo - non entrano in lotta per la loro patria, né per la fede nel loro dio, né per i loro amori, né per il futuro dei loro pulcini, ma piuttosto per non essere il perdente, e non si arrendono fino alla fine”.

Anche il secondo libro di Martin Lezeta fu scritto in inglese ma, nel frattempo, lui era già tornato nel Paese Basco e nel libro si racconta proprio il percorso realizzato durante quel viaggio. Ha per titolo: *The Basque Border Line* e l'argomento è il viaggio realizzato dall'autore che parte da Hondarribia-Hendaia, si addentra lungo il fiume Bidasoa, risale tra le montagne di frontiera fra Spagna e Francia e raggiunge la cima del monte Auñamendi. È una bella riflessione sullo sviluppo delle radici culturali e sull'identità nazionale, offerta da un testimone diretto, carica di erudizione storico-sociale e intrisa di linguaggio lirico.

Nel 1923, mentre viaggiava verso la frontiera, quando in Spagna Primo de Rivera instaurò la dittatura, Martin Lezeta decise di ritornare a vivere nel Paese Basco. Scelse il paese di Barakaldo e vi arrivò nell'aprile del 1925. Ai tempi aveva già contatti con i circoli comunisti e con i nazionalisti baschi. E scrisse - e in

questo fu un'avanguardia - alcuni documenti a favore in un Paese Basco indipendente e sovietico. Non venne capito e nemmeno accettato: per i comunisti era un irlandese impazzito e per i nazionalisti baschi un russo nel posto sbagliato.

Nel 1927 venne pubblicato il suo secondo lungo resoconto sul Paese Basco, anche questo a Londra: *The Three Banks*, le tre sponde. È la cronaca del viaggio fatto seguendo le acque del fiume Ibaizabal che scende da Durango e, passando da Bilbao, arriva fino al mare. Ci sono, nel saggio, alcuni passi da segnalare, soprattutto quando analizza i diversi modi di vita e le differenze urbanistiche esistenti fra le due rive del fiume. Per esempio, il ponte sospeso tra Getxo e Portugalete è un eccellente pretesto per offrirci una bella storia dell'industria basca; lo paragona al ponte di Bristol e ci offre ritratti delle persone che passano da una parte all'altra del fiume. Poche analisi della società basca sono state in grado di penetrare così a fondo e in modo così lucido e poetico nella storia del Paese Basco e del conflitto di classe.

Nel frattempo, aveva già pubblicato in Inghilterra un libro di poesie, nel 1925: *A Voyage Out and Home*. L'opera si meritò recensioni di lode nella rivista *The Criterion*, ma oggi non è possibile trovare quel libro in nessun luogo, nemmeno nelle biblioteche meglio fornite di Londra.

Dopo undici anni dalla pubblicazione di *To Become Naturalized*, nel gennaio del 1931 Martin Lezeta venne internato in un centro per la cura di malattie veneree. A causa della malattia trascinata a lungo, morì all'ospedale di Bermeo, dopo un coma cerebrale sifilitico, lo stesso giorno in cui veniva proclamata la Repubblica di Eibar.

Non si meritò nessuna citazione sulle pagine letterarie delle riviste e dei giornali baschi. Gli scrittori dell'epoca, i redattori di necrologi e i poeti eretici probabilmente erano impegnati in altre cose e non inserirono Martin Lezeta nelle pagine del libro della storia, come se non fosse esistito.

Per questo, Martin Lezeta è un autore che dobbiamo riscattare dal *de profundis*, come se lui stesso fosse uno dei suoi personaggi e il suo libro di racconti in basco una finzione. Ma gli originali dei suoi testi sono lì, e anche l'edizione curata da Mikel Albisu è lì, moltiplicata per tremila nella tipografia dell'editrice Bazterretik.

*La memoria e il desiderio* è l'unico libro che Martin Lezeta scrisse in basco, editato per la prima volta nel 1929, senza citare la casa editrice, ma sembra che ne siano stati distribuite pochissime copie.

Il titolo è tratto dall'inizio del testo di T.S. Eliot, *The Wast Land*:

"... *mixing memory and desire...*"

ed è composto da dieci racconti molto diversi fra loro. Poco tempo fa un critico basco ha scritto che ai libri di racconti bisognerebbe esigere un'unità di argomento e di struttura, stabilendo così la validità di un assurdo pregiudizio. Quando Martin Lezeta scrisse quel libro di racconti dagli argomenti e dalle strutture volutamente così diverse, sapeva bene che l'unità dei racconti sarebbe stata determinata dalla sua scrittura e, in modo decisivo, dalla lettura di quei racconti.

Nel primo racconto, durante l'ultimo quarto del XIX secolo, in un bar di Londra, si riuniscono Karl Marx, Arthur Rimbaud e Jose Maria Iparragirre. Martin Lezeta, utilizzando alcune speciali chiavi drammatiche, con assoluta naturalezza e profonda emozione, riporta la conversazione fra i tre stranieri, seduti attorno al tavolo di un locale notturno nella città dove sono esuli.

Nel secondo racconto, narra il processo al rivoluzionario Karl Liebknecht, celebratosi il 20 febbraio 1914 nel tribunale della città di Francoforte. È la cronaca del processo, ma dal punto di vista dell'usciera che sente a spezzoni le diverse deposizioni. Le pause e le omissioni sono importanti quanto gli stralci delle dichiarazioni del processo. Ottiene un ottimo finale quando l'usciera, lasciato il suo posto di guardia, entra per curiosità nell'aula e sente il rivoluzionario gridare ai giudici:

"... e adesso condannatemi!"

Il terzo racconto è il più surrealista di tutti. Si intitola *Trattato sui pipistrelli*, all'inizio descrive un pipistrello martirizzato da alcuni ragazzini che gli mettono una sigaretta in bocca, per continuare poi con delle riflessioni cupe, irregolari e nervose sulla personalità e la vita dello strano animale.

Sempre di taglio surrealista è il quarto azzardato racconto. Improvvisamente i colori spariscono. Questa è la situazione all'inizio del racconto - *in media res* - e si descrive lo sforzo necessario, immane e incredibile che viene realizzato per recuperare i colori in questo mondo senza colori. Sebbene lo si possa definire surrealista, è anche in gran misura un racconto lirico ed epico.

Il quinto racconto ha una dedica troppo realista per essere una narrazione fantastica:

“Ai miei amici, il nazionalista basco Jose Ramon Madariaga, il comunista Ixidro Murgizu, l’anarchico Apolinar Ostalaza, rinchiusi nel carcere spagnolo sotto la dittatura di Miguel Primo de Rivera”.

Descrive dettagliatamente la situazione del carcere. Le condizioni di vita dei suoi amici, la loro fermezza, la loro dignità e i cambiamenti fisiologici che subiscono i loro corpi. Il racconto, in modo sottile, passa dal realismo alla fantasia, quando dice che, per quanto riguarda i cambiamenti fisici, col passare del tempo, ai detenuti si

formano delle leggere membrane di pelle tra le braccia e il torace.

Ancora più straordinario è quando racconta come questa membrana s'ingrandisce e si estende, finché i detenuti, pian piano, cominciano a volare. Le sentinelle delle mura cominceranno a sparare, sparano a quei detenuti che, uno a uno, fuggono volando. Alcuni cadranno come aquile ferite, ma la maggior parte di loro si alzeranno più in alto delle pallottole e diventeranno piccoli punti che si dirigono verso nord come fossero cicogne.

Il sesto racconto è composto da brevi passi sull'amore. Si tratta di conversazioni sull'amore raccolte per strada. Più precisamente, pezzi di conversazioni ascoltate e trascritte nella stazione ferroviaria di Lemoa. Il testo è ammirevole per il contrasto tra gli eventi amorosi, la prospettiva morale e il modo di raccontarli.

Quella successiva è una storia di clandestini. Un ragazzo africano si nasconde in una nave che trasporta rose bianche da Casablanca a Southampton. Il clandestino giungerà al porto cadavere, avvelenato dall'anidride carbonica sprigionata dalle rose. Il narratore, con un'abile organizzazione del contrappunto, paragona i pensieri del ragazzo alle preoccupazioni del capitano, da quando il ragazzo decide di imbarcarsi

clandestinamente fino a quando il capitano, nello scaricare la nave, trova il suo cadere.

L'ottavo racconto è costituito da una lettera apocrifia. Si potrebbe pensare che sia stata scritta sotto l'influenza di Thornton Wilder, se non sapessimo che Martin Lezeta morì nel 1931. Sarebbe potuta essere davvero speciale quella corrispondenza tra Pedro Dagerre *Axular* e William Shakespeare, ma l'autore non seppe affrontare quell'impresa con sufficiente tempo e forza, e alla fine tutto si riduce a un'invenzione senza idee interessanti.

Quel *quid*, o "it", manca anche alla nona narrazione. Si descrive il gioco di una squadra di calcio, cercando di spiegare in senso filosofico gli sforzi di ogni giocatore e il funzionamento della squadra. Ma il tentativo non riesce, il cerchio non si chiude e, se mi si concede il paragone, resta lì come un pallone bucato.

L'ultimo racconto del libro è un commento a un altro libro, probabilmente il più apocrifio. Lì, assieme all'ipotetico ricordo si esprime anche il desiderio, che chiarisce il titolo. Si fa letteratura per colmare la memoria e anche per soddisfare il desiderio. I vuoti del desiderio si coprono con i ricordi e i buchi della memoria con i desideri. Nonostante i vuoti, i buchi, gli spazi bianchi e la mancanza siano molto più grandi e più profondi di quelli che la letteratura può riempire.



Quasi tutto muore, cade, va in frantumi o si perde, senza lasciare tracce. Tutto deve essere trovato, riempito, ricostruito e ricomposto ininterrottamente con i ricordi e i desideri. Non siamo nulla, se non la conseguenza del ricordo, del desiderio, del pensiero e di quello che facciamo...

Ed è bello avvertire, nella solitudine, guardando indietro, che qualcosa è stato inventato, ricordi o desideri, pensieri o azioni. Oppure semplicemente sapere che altre persone stanno ricordando, desiderando, pensando o agendo.

Questa è l'impressione che lascia il finale del libro di Martin Lezeta.

*Il ricordo e il desiderio*, l'ultimo racconto del libro, è il commento a un altro libro composto da dieci racconti, e anche l'ultimo racconto è la recensione di un altro libro composto da dieci racconti. E si conclude dicendo che ci sono anche cose che non esistono. Che è possibile pensare ciò che non si è pensato, e fare ciò che non si è fatto.

E che, se c'è qualcosa che ancora non è stato scritto, bisogna scriverlo.